L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 27. - 7 Luglio 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

KARATHEODORY PASCIÀ
plenipotenziario turco.

CONTE DI KAROLYI
2.° plenipotenziario austriaco.

SADULLAH BEY
plenipotenziario turco.

BARONE D'OUBRIL
3.° plenipotenziario russo.

ODO RUSSEL
3.° plenipotenziario inglese.

IL CONTE DI SAINT VALLIER
2.° plenipotenziario francese

IL PRIN.° DI HOHENLOHE
2.° plenipotenziario germanico.

IL CONTE DE LAUNAY
2° plenipotenziario italiano.

DE BULOW
3.° plenipotenziario germanico.

IL CONGRESSO DI BERLINO. — I SECONDI PLENIPOTENZIARI.

Ricordi di Parigi

DI

E. DE AMICIS

—

LETTERA I.ª

IL PRIMO GIORNO A PARIGI.

Parigi, 28 giugno 1878.

Eccomi preso daccapo a quest'immensa rete dorata, in cui ogni tanto bisogna cascare, volere o non volere. La prima volta ci restai quattro mesi, dibattendomi disperatamente, e benedissi il giorno che ne uscii. Ma vedo ora che la colpa era tutta mia, ora che ci ritorno

...composto a nobile quiete;

perchè guai a chi viene a Parigi troppo giovane, senza uno scopo fermo, colla testa in tumulto e colle tasche vuote! Ora vedo Parigi serenamente. E la vedo a traverso all'anima d'un caro amico, che mi fa risentire più vive e più fresche tutte le impressioni della prima volta.

Ed ecco quelle del primo giorno, come le può rendere una mente stanca e una penna presa ad imprestito dall'albergatore.

Prima d'esser condotto all'Esposizione, bisogna che il lettore entri con noi in Parigi; si dà sempre un' occhiata al teatro prima di voltarsi verso il palco scenico.

Siamo discesi alla stazione della strada ferrata di Lione, alle otto della mattina, con un tempo bellissimo. E ci trovammo subito imbarazzati. Avevamo letto nei giornali che i fiaccherai di Parigi spingevano le loro pretese fino al punto di non voler più trasportare persone grasse. Io feci osservare al Giacosa che noi due eravamo fatti apposta per provocare e giustificare un rifiuto sdegnoso dal più cortese dei fiaccherai. Egli s' impensierì, io pure. Avevamo indosso, per giunta, due spolverine che c'ingrossavano spietatamente. Come fare? Non c'era che da tentare di produrre un po' d'illusione avvicinandosi a una carrozza a passo di contraddanza e interpellando l' uomo con una voce in falsetto. Il tentativo riuscì. Il fiaccheraio ci rivolse uno sguardo inquieto, ma ci lasciò salire e si diresse rapidamente verso i *boulevards*.

Dovevamo andare fino al *Boulevard* degli Italiani, ossia diritti al centro di Parigi passando per la più ammirabile delle sue strade.

La prima impressione è gradevole.

È la grande piazza irregolare della Bastiglia, spettacolosa e tumultuosa, nella quale sboccano quattro *boulevards* e dieci vie, e da cui si sente rumoreggiare sordamente il vasto sobborgo di Sant' Antonio. Ma s'è ancora intronati dallo strepito della grande Stazione lugubre, dove s'è discesi rotti e sonnolenti; e quel vasto spazio pieno di luce, quei mille colori, la grande colonna di Luglio, gli alberi, il viavai rapidissimo delle carrozze e della folla, s' intravvedono appena. È il primo soffio impetuoso e sonoro della vita di Parigi, e si riceve a occhi socchiusi. Non si comincia a veder nettamente che nel *boulevard* Beaumarchais.

Qui comincia ad apparire Parigi. La via larghissima, la doppia fila degli alberi, le case allegre; tutto è nitido e fresco, e da tutto spira un' aria giovanile. Si riconoscono al primo sguardo mille piccole raffinatezze di comodità e d' eleganza, che rivelano un popolo pieno di bisogni e di capricci, per il quale il superfluo è più indispensabile del necessario e che gode la vita con un' arte ingegnosa. È la *buvette* tutta risplendente di vetri e di metalli, è il piccolo caffè pieno di pretese signorili, è la piccola trattoria che ostenta i ghiottumi squisiti del gran *restaurant*, sono mille piccole botteghe, linde e ridenti, che fanno a soverchiarsi le une le altre a furia di colori, di mostre, d' iscrizioni, di fantocci, di piccole gale e di piccoli vezzi. Fra le due file degli alberi è un andirivieni di carrozze, di grandi carri, di carrozzoni tirati da macchine a vapore, e d' omnibus altissimi, carichi di gente, che sobbalzano sul selciato ineguale con un fracasso assordante; ma è un movimento diverso da quello di Londra. Il luogo aperto e verde, i visi, le voci, i colori, danno a quel tramestio l'aspetto più di un divertimento che di un lavoro. E poi la popolazione non è nuova. Son tutte figure conosciute, che fanno sorridere. È *Gervaise* che s' affaccia alla porta della bottega col ferro in mano, è *monsieur Joyeuse* che va all' ufficio fantasticando una gratificazione, è *Pipelet* che legge la Gazzetta, è *Frédéric* che passa sotto le finestre di *Bernedette*, è la sartina di Murger, è la merciaia di Kock, è il *gamin* di Hugo, è il Prudhomme di Monnier, è l' *homme d' affaire* di Balzac, è l'operaio di Zola. Eccoli tutti! Come ci accorgiamo che, anche lontani le mille miglia, si viveva nella immensa cinta di Parigi! Sono le otto e mezzo, e la grande giornata della grande città, — giornata per Parigi, mese per chi arriva — è già cominciata, calda e clamorosa come una battaglia. Di là dal clamore della strada, si sente confusamente la voce profonda degli enormi quartieri nascosti, come il muggito d'un mare mascherato dalle dune. S' è appena usciti dal *boulevard* Beaumarchais, non s'è ancora arrivati in fondo al *boulevard* delle Figlie del Calvario, e già s'indovina, si sente, si respira, sto per dire, l'immensità di Parigi. E si pensa con stupore a quelle cittadine solitarie e silenziose, da cui s'è partiti; che si chiamano Torino o Milano o Firenze; dove si stava tutti a uscio e bottega, e si viveva quasi in famiglia. Ieri si vogava in un laghetto; oggi navighiamo in pieno oceano.

Si è fatto un po' più d' un miglio, s' entra nel *boulevard du Temple*. Qui la strada larghissima s'allarga ancora, le case s' innalzano, le vie laterali s' allungano. La maestà di Parigi comincia ad apparire. E così, andando innanzi, tutto cresce di proporzioni e s'ingentilisce. Cominciano a sfilare i teatri: il Circo olimpico, il *Lyrique*, la *Gaîté, les Folies;* i caffè eleganti, i grandi «magazzini», le trattorie signorili; e la folla va prendendo un aspetto più schiettamente parigino. Il movimento è notevolmente maggiore che nei tempi ordinarii. La nostra carrozza è costretta a fermarsi ogni momento per aspettare che la lunga fila che la precede si metta in moto. Gli omnibus di tutte le forme, che paion case ambulanti, s' incalzano. La gente s' incrocia correndo in tutte le direzioni come se giocasse a bomba da una parte all' altra della strada, e sui due marciapiedi passano due processioni non interrotte. Si entra nel *boulevard Saint Martin*. È un altro passo innanzi nella via dell'eleganza e della grandezza. I chioschi variopinti si fanno più fitti, le botteghe più splendide, i caffè più pomposi. I terrazzini e le righinette delle case si coprono di cubitali caratteri dorati che danno a ogni facciata l'aspetto del frontispizio d'un libro gigantesco. I frontoni dei teatri, gli archi delle gallerie di passaggio, gli edifizi rivestiti di legno fino ai primi piani, le trattorie che s'aprono sulla strada in forma di tempietti e di teatri luccicanti di specchi, si succedono senza interstizii, gli uni congiunti agli altri, come una sola bottega sterminata. Mille ornamenti, mille gingilli, mille richiami, vistosi, capricciosi, ciarlataneschi, sporgono, dondolano, si rizzano da tutte le parti, luccicano a tutte le altezze, confusamente, dietro agli alberi, che stendono i loro rami frondosi sui chioschetti, sui sedili dei marciapiedi, sulle piccole stazioni degli omnibus, sulle fontane, sui tavolini esterni dei caffè, sulle tende ricamate delle botteghe, sulle gradinate marmoree dei teatri. Al *boulevard Saint Martin* succede il *boulevard St. Denis*. La grande strada s'abbassa, si rialza, si stringe, riceve dalle grandi arterie dei popolosi quartieri vicini ondate di cavalli e di gente, e si stende davanti a noi, a perdita d'occhi, brulicante di carrozze e nera di folla, divisa in tre parti da due enormi ghirlande di verzura che la riempiono d' ombra e di freschezza. Son tre quarti d'ora che si cammina passo a passo, serpeggiando, rasentando file interminabili di carrozze che danno l' immagine di favolosi cortei nuziali che si estendano da un capo all'altro di Parigi. Si entra nel *boulevard Bonne nouvelle*, e cresce ancora il formicolio, il ronzio, lo strepito; la pompa dei grandi « magazzini » che schierano sulla strada le vetrate enormi; l'ostentazione del lusso e della *réclame*, che sale dai primi piani ai secondi, ai terzi, ai cornicioni, ai tetti; le vetrine diventan sale, le merci preziose s'ammucchiano, i cartelloni multicolori si moltiplicano, i muri delle case spariscono sotto una decorazione smagliante, puerile e magnifica, che seduce e stanca lo sguardo. Non è una strada per cui si passa; è una successione di piazze, una sola immensa piazza parata a festa, dove rigurgita una moltitudine che ha addosso l'argento vivo. Tutto è aperto, trasparente, messo in vista, come in un grande mercato signorile all'aria libera. Lo sguardo penetra fin nelle ultime sale delle botteghe straricche, fino ai *comptoir* lontani dei lunghi caffè, bianchi e dorati, e nelle stanze alte dei *restaurants* principeschi, e abbraccia a ogni leggerissimo cambiamento di direzione, mille bellezze, mille sorprese, mille minuzie pompose, una varietà infinita di tesori, di ghiottonerie, di giocattoli, di opere d'arte, di bagattelle rovinose, di tentazioni di ogni specie, da cui non si libera che per ricadervi dall'altra parte della strada, o per ricrearsi lungo le due file senza fine dei chioschi, scaccheggiati di tutti i colori d' arlecchino, coperti d' iscrizioni e di figure grottesche, tappezzati di giornali d' ogni paese e di ogni forma, che danno al vasto *boulevard* l'apparenza bizzarra e simpatica d' una grande fiera letteraria carnovalesca. E intanto dal *boulevard Bonne nouvelle* si entra nel *boulevard Poissonnière*, e lo spettacolo si fa sempre più vario, più ampio e più ricco. E s' è già percorsa una lunghezza di quattromila metri; provando di più in più vivo un sentimento nuovo, che non è sola meraviglia, ma una scontentezza confusa, un rammarico pieno di desiderii, l' amarezza del giovinetto che si sente umiliato al suo primo entrare nel mondo, una specie di delusione d'amor proprio, che si esprime in occhiate pietose e stizzose sulla miseria del proprio bagaglio, messo là alla berlina, sulla cassetta della carrozza, in mezzo a quel lusso insolente.

E finalmente s' entra nel *boulevard Montmartre*, a cui fa seguito quello degl' Italiani, quello delle *Capucines*, quello della *Madeleine*.

Ah! ecco il cuore ardente di Parigi, la via massima dei trionfi mondani, il grande teatro delle ambizioni e delle dissolutezze famose, dove affluisce l'oro, il vizio e la follia dai quattro angoli della terra!

Qui è la pompa suprema, è la metropoli della metropoli, la reggia aperta e perpetua di Parigi, a cui tutto aspira e tutto tende. Qui la strada diventa piazza, il marciapiede diventa strada, la bottega diventa museo; il caffè, teatro; l' eleganza, fasto; lo splendore, sfolgorío; la vita, febbre. I cavalli passano a stormi e la folla a torrenti. Vetri, insegne, avvisi, porte, facciate, tutto s'innalza, s'allarga, s'inargenta, s' indora, s' illumina. È una gara di sfarzo e di appariscenza che tocca la follia. V'è la pulizia olandese, la gaiezza d'un giardino, e tutta la varietà d'un bazar orientale. Pare una sola smisurata sala d'un museo enorme, dove gli ori, le gemme, le trine, i fiori, i cristalli, i bronzi, i quadri, tutti i capolavori delle industrie, tutte le seduzioni delle arti, tutte le gale della ricchezza, tutti i capricci della moda si affollano e si ostentano con una profusione che sgomenta e una grazia d' esposizione che innamora. Le lastre gigantesche di cristallo e gli specchi innumerevoli, le rivestiture di legno nitidissimo che salgono fino a mezzo degli edifizi, riflettono ogni cosa. Le grandi iscrizioni d'oro corrono lungo tutti i rilievi delle facciate, come i versetti del Corano sulle pareti delle moschee. L'occhio non trova spazio dove riposare. Da ogni parte brillano i nomi illustri nel regno dei piaceri e della moda; i titoli dei *restaurants* celebrati da Nuova York a Pietroburgo; gli alberghi dei principi e dei Cresi; le botteghe di cui si apre la porta colla mano tremante. Per tutto un lusso aristocratico, provocante e sfacciato, che dice: — Spendi, spandi e godi — e nello stesso tempo suscita e umilia i desiderii. Non v' è nessuna bellezza monumentale. È una specie di magnificenza teatrale e femminea, una maestà d' apparato, eccessiva, e piena di civetteria, di superbia, che sbalordisce ed abbaglia come un immenso tremolío di punti luminosi; ed esprime appunto la natura della grande città

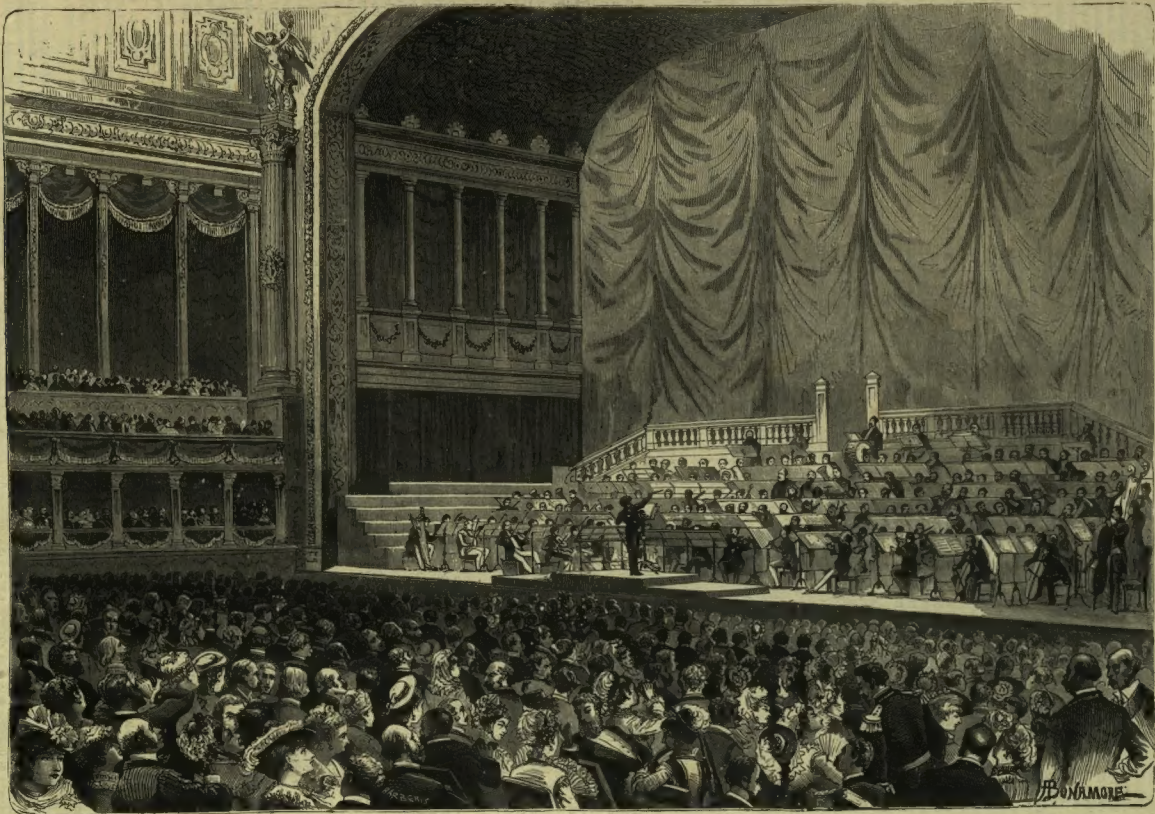
opulenta e lasciva, che lavora per furore di godimento e di gloria. Ci si prova una certa soggezione. Non par di passare in un luogo pubblico, tanta è la nitidezza e la pompa. La folla stessa vi passa con una certa grazia contegnosa come per una grandissima sala, scivolando sull'asfalto, senza rumore, come sopra un tappeto. I bottegai stanno dietro alle colossali vetrine con una dignità di gran signori, come se non aspettassero che avventori milionarii. Persino le venditrici di giornali dei chioschi sono atteggiate a una certa altezza letteraria. Par che tutti siano compresi della sovranità del luogo, e che tutti si studino di aggiungere colla propria persona una pennellata ben intonata al gran quadro dei *boulevards*. Gran quadro davvero! E si possono accumulare col pensiero, fin che si vuole, tutte le immagini sparse che se ne ritrovano nelle nostre città più floride; ma non si riuscirà mai, chi non l'abbia visto, nè a rappresentarsi lo spettacolo di quella fiumana vivente che scorre senza posa tra quelle due interminabili pareti di cristallo, in mezzo a quel verde e a quell'oro, accanto a quel turbinio fragoroso di cavalli e di ruote, in quella strada ampissima di cui non si vede la fine; nè a formarsi una giusta idea della figura che facevano là in mezzo le nostre miserabili valigie di letterati.

Appena s'ebbe ripreso fiato all'albergo, si tornò sui *boulevards*, davanti al *Café Riche*, attirati come farfalle al lume, senz'accorgercene. Strano! Mi pareva d'essere a Parigi da una settimana. La folla però ha un aspetto alquanto diverso dai tempi ordinarii. Abbondano le faccie esotiche, i vestiti da viaggio, le famiglie di provincia, affaticate e stupite; i visi bruni del mezzogiorno e le barbe e le capigliature biondissime del settentrione. Sul ponte di Costantinopoli si vede sfilare tutto l'Oriente: qua tutto l'Occidente. Le solite gonnelle sono come smarrite in quel pelago. Di tratto in tratto si vede una faccia giapponese, un negro, un turbante, un cencio orientale; ma è subito travolto dal flotto nero della folla in cilindro. Ho notato molti soggetti di quella innumerevole famiglia dei grandi uomini falliti, che tutti riconoscono a primo aspetto: figure strane, col viso smunto e gli occhiali, coi capelli cadenti sulle spalle, vestiti di nero, bisunti, con uno scartafaccio sotto il braccio: sognatori di tutti i paesi venuti a Parigi in questa grande occasione a tentare il terno della gloria e della ricchezza con una invenzione meccanica o un capolavoro letterario. Questo è il grande torrente dove annegano tutte le glorie di mezza taglia! « Celebrità » di provincia e « illustrazioni » nazionali, gran personaggi gallonati e blasonati, e principi e ricconi, dieci per una crazia! Non si vedono nè faccie superbe, nè sorrisi di vanità soddisfatta. Son tutte goccie indistinte dell'onda inesauribile, a cui non sovrastano che i giganti. E si capisce da che molle formidabili debba prendere impulso l'ambizione della gloria per sollevarsi su questo pandemonio, e con che rabbiosa ostinazione si rodano i cervelli per trovare la parola ed il grido che faccia voltare le centomila teste di questa folla meravigliosa! E si prova un piacere a esser là su quel lastrico, sparso d'ambizioni stritolate e di glorie morte, su cui altre ambizioni si rizzano e altre forze si provano, senza posa; si gode di trovarsi là, come in mezzo a una gigantesca officina vibrante e sonora; di sentirsi aggregato anche per poco, molecola viva, al grande corpo intorno a cui tutto gravita; di respirare una boccata d'aria su quella torre di Babele, assistendo da un gradino della scala sterminata al lavoro immenso, confortati dal dolce pensiero.... che si scapperà fra quindici giorni.

Poi facciamo una corsa di due ore, in carrozza, descrivendo un immenso zig zag sulla destra della Senna, per veder circolare la vita nelle arterie minori di Parigi. Rivedo con vivo piacere quel verdeggiante e splendido *boulevard* di Sebastopoli e di Strasburgo, che par fatto per il passaggio trionfale d'un esercito, e quella infinita via Lafayette, in cui le due striscie nere della folla si perdono allo sguardo in una lontananza vaporosa, dove pare che cominci un'altra metropoli. Ripasso per quelle smisurate spaccature di Parigi, che si chiamano il boulevard Haussman, il boulevard Malesherbes, il boulevard Magenta, il boulevard Principe Eugenio, in cui si sprofonda lo sguardo con un fremito, come in un abisso, e si afferra per un braccio il compagno. Andiamo al *Rondpoint de l'Etoile* a veder fuggire in tutte le direzioni, come una corona di raggi, le grandi vie che dividono in una rosa di quattordici allegri quartieri triangolari la decima parte di Parigi. Ritorniamo nel cuore della città; percorriamo la rete inestricabile delle piccole vie, ripiene di rumori, smaglianti di vetrine e affollate di memorie, tutte obliquità e svolti maliziosi, che preparano le grandi vedute inaspettate dei quadrivii pieni di luce e delle vie monumentali, chiuse in fondo da una mole magnifica, che sovrasta alla città come una montagna di granito cesellato. Per tutto è una fuga di carrozze cariche di bagagli, e visi sonnolenti e polverosi di nuovi arrivati, che s'affacciano agli sportelli a interrogare quel caos; e vicino alle stazioni, file di viaggiatori a piedi, che s'inseguono colla valigia in mano, come se uno l'avesse rubata all'altro. Non c'è un momento di riposo nè per l'orecchio, nè per l'occhio, nè per il pensiero. Sperate di bere la vostra birra in pace davanti a un caffè quasi vuoto. Illusione. La *réclame* vi perseguita. Il primo che passa vi mette in mano una lirica che comincia con un'invettiva contro l'Internazionale e finisce coll'invitarvi a comprare un soprabito da Monsieur Armangan, *coupeur émérite*; e un momento dopo vi trovate tra le mani un sonetto che vi promette un biglietto per l'Esposizione se andate a ordinare un paio di stivali in via Rougemont. Per liberarvene, alzate gli occhi. Oh Dio! Passa una carrozza dorata di *réclame* coi servitori in livrea, che vi propone dei cilindri al ribasso. Guardate in fondo alla strada. Che! A mezzo miglio di distanza, c'è una *réclame* a caratteri titanici del *Petit Journal*, « — seicento mila esemplari al giorno, tre milioni di lettori — » che vi fa l'effetto d'un urlo nell'orecchio. Alzate gli occhi al cielo, allora! Ma non c'è di libero nemmeno il cielo. Al di sopra del più alto tetto del quartiere, si disegna nell'azzurro, in sottili e altissimi caratteri di ferro, il nome d'un artista delle nuvole che vuol farvi la fotografia. Non c'è dunque altro che tener gli occhi inchiodati sul tavolino! No, nemmeno! Il tavolino è diviso in tanti quadretti colorati e stampati, che vi offrono delle tinture e delle pomate. Torcete il volto stizziti.... Ah disgraziati! La spalliera della seggiola vi raccomanda un guantaio. Non resta altro rifugio che guardarsi i piedi, dunque! No, non resta neppure questo rifugio. Sotto i vostri piedi, nell'asfalto c'è un avviso a stampatello che vuol farvi mangiare alla casalinga in via della Chaussée d'Antin. Camminando un'ora, si legge, senza volerlo, un mezzo volume. È una inesauribile decorazione grafica variopinta enorme e fantastica, aiutata da effigi grottesche di diavoli e di fantocci alti come case, che v'assedia, vi opprime, vi fa maledire l'alfabeto. Quel *Petit Journal*, per esempio, che copre mezza Parigi! Ma bisogna o ammazzarsi o comprarlo. Tutto ciò che vi si mette in mano, dal biglietto del battello al contrassegno della seggiola su cui riposate le ossa nel giardino pubblico, tutto nasconde l'insidia della *réclame*. Persino le pareti dei tempietti, dove non s'entra che per forza, parlano, offrono, raccomandano. Ci sono in tutti gli angoli mille bocche che vi chiamano e mille mani che v'accennano. È una rete che avvolge tutta Parigi. E tutto è economico. Potete spendere fino all'ultimo centesimo credendo sempre di fare economia. Ma quanta varietà di oggetti e di spettacoli! Nello spazio di quindici passi vedete una corona di diamanti, un mazzo spropositato di camelie, un mucchio di tartarughe vive, un quadro a olio, una coppia di signorine automatiche che nuotano in una vaschetta di latta, un vestimento completo da contentare l'uomo « più scrupolosamente elegante » per otto lire e cinquanta centesimi, un numero del *Journal des abrutis* con un articolo a doppio taglio sull'esposizione delle vacche, un gabinetto per gli esperimenti del fonografo, e un bottegaio che dà il volo a un nuvolo di farfalle di penna per adescare i bimbi che passano. A ogni tratto vedete schierate tutte le faccie illustri della Francia. Non c'è città che in questo genere d'esposizione eguagli Parigi. Hugo, Augier, mademoiselle Judic, Littré, Coquelin, Dufaure, Daudet, sono in tutt'i buchi. Incontrate dei visi d'amici da tutte le parti. E nessuna impressione, neanche dei luoghi, è veramente nuova. Parigi non si vede mai per la prima volta; si rivede. Non ricorda nessuna città italiana; eppure non par straniera, tanto vi si ritrovano fitte le reminiscenze della nostra vita intellettuale. Un amico vi dice: — Ecco la casa di Sardou, ecco il palazzo di Gambetta, ecco le finestre di Dumas, ecco l'ufficio del *Figaro* — e a voi vien naturale di rispondere: Eh! lo sapevo. — Così riconoscendo mille cose e mille aspetti, continuiamo a girare, rapidamente, in mezzo a incrociamenti di legni da cui non vedo come usciremo, a traverso a folle serrate che ci arrestano all'improvviso, nelle ombre deliziose del Parc Monceaux, intorno alle grandi arcate leggiere delle *Halles*, davanti agli immensi « magazzini di novità » assiepati di carrozze, intravvedendo, di lontano, ora un fianco del teatro dell'Opera, ora il colonnato della Borsa, ora la tettoia enorme d'una Stazione, ora un palazzo incendiato dalla Comune, ora la cupola dorata degli Invalidi, e dicendoci l'un l'altro mille cose, e le stesse cose, e con la più viva espansione, senza pronunziare una parola e senza ricambiarci uno sguardo.

Avevo inteso dire che a Parigi uno non si accorge dell'Esposizione. Baie. Tutto conduce il pensiero all'Esposizione. Le torri del Trocadero si vedono effigiate da tutte le parti, come se mille migliaia di specchi le riflettessero, e l'immagine del Campo di Marte vi si presenta per mille vie e sotto mille forme. Tutta la popolazione sembra ed è infatti d'accordo per far ben riescire la festa. V'è un raffinamento universale di cortesia. Tutti fanno la loro parte. Fin l'ultimo bottegaio sente la dignità dell'ospite; sul viso di ogni parigino si legge la soddisfazione d'essere « azionista » del teatro in cui si offre al mondo il grande spettacolo, e la coscienza d'essere un oggetto d'ammirazione. Il che serve moltissimo a rendersi davvero ammirabili. La grande città fa il bocchino, è premurosa, vuol contentar tutti. E infatti a tutti i bisogni, a tutti i desiderii, a tutti i capricci ha provvisto, in mille modi, a ogni prezzo e a ogni passo. Per questa « festa del lavoro » c'è la febbre. Il lavoro, la pace, la grande fratellanza, la grande ospitalità fraterna, risuonano da ogni parte. E forse, anzi certo, vi si nasconde sotto un altro sentimento. È l'amor proprio ferito in un'altra gloria, che s'afferra tutto alla gloria presente, per compensarsi della passata; ed esalta con tutte le sue forze il primato che le rimane, per gettare l'oscurità su quello, in fondo al cuore forse più caro, che ha perduto. È nondimeno prodigioso il vedere questa città, che parve un giorno messa in fondo, sotto il peso di tutte le maledizioni di Dio, dopo sette anni, così splendida, così superba, così piena di sangue, d'oro e di gloria! E si prova un sentimento inaspettato arrivandoci. S'era partiti per l'Esposizione; era lo scopo, la prima cosa. Appena arrivati, diventa l'ultima. Parigi che l'ha fatta, l'ammazza. Si pensa, sì, che c'è laggiù, in fondo alla grande città, uno smisurato palazzo posticcio che contiene molte bellissime cose; ma ci si pensa quasi con dispetto, come a un importuno che voglia contendervi e turbarvi il godimento di Parigi. Il primo giorno, l'immagine delle Torri del Trocadero m'era odiosa. Così al Campo di Marte, estatici davanti a una bellissima ragazza inglese che lavora, degnate appena d'uno sguardo la macchinetta ingegnosa che le luccica sotto le mani.

Arriviamo finalmente sulla Senna. Che largo e sano respiro! e come è sempre bella questa grande strada azzurra che fugge, riflettendo i colori allegri delle sue mille case galleggianti, fra le due alte rive coronate di colossi di pietra! Davanti e dietro di noi i ponti lunghissimi confondono i loro archi d'ogni forma, e le strisce nere della folla che brulica dietro ai loro parapetti; sotto, i battelli stipati di teste s'inseguono; frotte di gente scendono continuamente dalle gradinate delle rive e fanno ressa agli scali; e la voce confusa della mol-

Parigi. — LE CORSE DI LONGCHAMPS. (Da uno schizzo del signor Michetti).

Parigi. — Il primo concerto dell'orchestra della Scala, nella sala del Trocadero. (Da uno schizzo del signor Michetti).

titudine si mesce ai canti delle mille donne affollate nei lavatoi, al suono dei corni e delle campanelle, allo strepito delle carrozze dei *quais*, al lamento del fiume, al mormorio degli alberi delle due rive agitati da un'arietta vivace che fa sentire la freschezza della campagna e del mare. Anche la Senna lavora per « la gran festa della pace » e par che spieghi più benevolmente dell'usato, in mezzo alle due Parigi che la guardano, la sua maestà regale e materna.

Qui Giacosa non potè resistere alla tentazione di *Nôtre Dame*, e salimmo sulla cima d'una delle due torri per vedere « il mostro. » Ottima cosa che mette i pensieri in calma. Bisogna almeno dominarle, queste mostruose città, in quel solo modo che ci è possibile: collo sguardo. Salimmo sulla punta del tetto della torre di sinistra, dove Quasimodo delirava a cavallo alla campana, e ci afferrammo all'asta di ferro. Immensità gloriosa! Parigi empie l'orizzonte e par che voglia coprire tutta la terra colle smisurate onde immobili e grigie dei suoi tetti e delle sue mura. Il cielo era inquieto. Le nuvole gettavano qua e là ombre fosche che coprivano degli spazi grandi come Roma; e in altre parti apparivano montagne, grandi vallate e vastissimi altipiani di case dorate dal sole. La Senna luccicava come una sciarpa d'argento da un capo all'altro di Parigi, segnata di nero dai suoi trenta ponti, che parevan fili tesi tra le due rive, e punteggiata appena dai suoi cento battelli, che parevano foglioline natanti. Sotto, la mole delicata e triste della cattedrale, le due isole, piazze nereggianti di formiche, lo scheletro del futuro *Hôtel de ville*, simile a una grande gabbia d'uccelli, e la *réclame* smisurata e insolente d'un mercante d'abiti fatti che sfondava gli occhi a mille e duecento metri di distanza. Più in là, le grandi macchie dei cimiteri, dei giardini e dei parchi; isole verdi in quell'oceano. Lontano, all'orizzonte, a traverso a brume violacee leggerissime, contorni incerti di vasti sobborghi fumanti, dietro i quali non si vede più, ma s'indovina ancora Parigi; più in qua, altri sobborghi enormi, affollati sulle alture, come eserciti pronti a discendere, pieni di tristezze e di minaccie; a valle della Senna, in una chiarezza un po' velata, come in un vasto polverio luminoso, a tre miglia da noi, le architetture colossali e trasparenti del Campo di Marte. Che belli slanci vertiginosi dello sguardo da Belleville a Ivry, dal bosco di Boulogne a Pantin, da Courbevoie al bosco di Vincennes, saltando di cupola in cupola, di torre in torre, di colosso in colosso, di memoria in memoria, di secolo in secolo, accompagnati, come da una musica, dall'immenso respiro di Parigi! Povero e caro nido della mia famigliuola, dove sei? Poi il mio amico mi disse: — Ridiscendiamo nell'inferno — e tornammo a tuffarci nell'oscurità dell'interminabile scala a chiocciola, dove un rintocco inaspettato della grande campana di Luigi XIV ci fece tremare le vene e i polsi come un colpo di cannone.

E ritornammo sui *boulevards*. Era l'ora del desinare. In quell'ora il movimento è tale da non poterne dare un'idea. Le carrozze passano a sei di fronte, a cinquanta di fila, a grandi gruppi, a masse fitte e serrate, che si sparpagliano qua e là verso le vie laterali, e par che escano le une dalle altre, come razzi, levando un rumore cupo e monotono, come d'un solo enorme treno di strada ferrata che passi senza fine. Allora tutta la vita gaia di Parigi si riversa là da tutte le strade vicine, dalle gallerie, dalle piazze; arrivano e si scaricano i cento omnibus del Trocadero; le carrozze e la gente a piedi che vengono dagli scali della Senna; flutti di folla che si accalca sui marciapiedi, attraversa la strada di corsa arrischiando le ossa, assalta i chioschi da cui si spandono miriadi di giornali, si disputa le sedie davanti ai caffè e rigurgita all'imboccatura delle strade. Si accendono i primi lumi. Il grande banchetto comincia. Da tutte le parti tintinnano e scintillano i cristalli e le posate sulle tovaglie bianchissime, distese in vista di tutti. Zaffate d'odori ghiotti escono dai grandi *restaurants*, di cui si vanno illuminando le finestre dei piani superiori, lasciando vedere frammenti di sale luccicanti e ombre di donne che guizzano dietro le tende di trina. Un'aria calda e molle, come di teatro, si spande, pregna d'odor di sigari d'Avana, dell'odore acuto dell'assenzio che verdeggia in diecimila bicchieri, delle fragranze che escono dalle botteghe di fiori, di muschio, di vesti profumate, di capigliature femminili; — un odore particolare dei *boulevard* di Parigi, misto di grand'albergo e d'alcova, — che dà alla testa. Le carrozze si fermano; le *cocottes* dai lunghi strascichi discendono, fra due ali di curiosi, e spariscono come freccie nelle porte delle trattorie. Fra la folla dei caffè suonano le risa argentine e forzate di quelle che siedono a crocchio. Le « coppie » fendono audacemente la calca. La gente comincia a serrarsi, in doppia fila, alle porte dei teatri. La circolazione è interrotta ogni momento. Bisogna camminare a zig-zag, a passetti, respingendo dolcemente gomiti e toraci, fra una selva di cilindri e di gibus, fra i soprabiti neri, le giubbe, i gran panciotti spettorati e le camicie ricamate, badando sempre ai piedini e alle code, in mezzo a un mormorio sordo, diffuso, affrettato, sul quale echeggiano i colpi sonori delle bottiglie stappate, e dentro a un polverio finissimo che vien su da quel terribile asfalto che brucia i talloni alle ragazze. Non è più un andirivieni di gente; è un ribollimento, un rimescolio febbrile, come se sotto la strada divampasse una fornace immensa. È un ozio che pare un lavoro, una festa faticosa, come una smania e un timore di tutti di non arrivare in tempo a prender posto al gran convito. Il vastissimo spazio non basta più alla moltitudine nera, elegante, nervosa, sensuale, profumata, piena d'oro e d'appetiti, che cerca con tutti i sensi tutti i piaceri. È di minuto in minuto lo spettacolo si ravviva. Il via vai delle carrozze somiglia alla fuga disordinata delle salmerie d'un esercito in rotta; i caffè risonano come officine; all'ombra degli alberi si stringono i dolci colloqui; tutto s'agita e freme nella mezza oscurità, non ancor vinta dall'illuminazione notturna; e un non so che di voluttuoso spira nell'aria, mentre la notte di Parigi, carica di follie e di peccati, prepara le sue insidie famose. Quello è davvero il momento in cui la grande città s'impadronisce di voi e vi soggioga, se anche foste il carattere più austero della terra. È il *lenocinio gallico* del Gioberti. È una mano invisibile che v'accarezza, è una voce dolce che vi parla nell'orecchio, è una scintilla che vi corre nelle vene, è una voglia impetuosa di tuffarvi in quel vortice, e d'annegarvi....; passata la quale si va a desinare benissimo a due lire e settantacinque.

E anche il desinare è uno spettacolo per chi si ritrova impensatamente, come accadde a noi, in una trattoria vasta e rischiarata come un teatro, formata d'una sala unica, cinta d'una larghissima galleria, dove si sfamano insieme cinquecento persone, rumoreggiando come una grande assemblea di buon umore. E dopo vien l'ultima scena della meravigliosa rappresentazione cominciata alle otto della mattina in piazza della Bastiglia: la notte di Parigi.

Ritorniamo nel cuore della città. Qui par che faccia giorno daccapo. Non è un'illuminazione; è un incendio. I *Boulevards* ardono. Tutto il pian terreno degli edifizi sembra in fuoco. Socchiudendo gli occhi, par di vedere a destra e a sinistra due file di fornaci fiammanti. Le botteghe gettano dei fasci di luce vivissima fino a metà della strada e avvolgono la folla come in una polvere d'oro. Da tutte le parti piovono raggi e chiarori diffusi che fanno brillare i caratteri dorati e i rivestimenti lucidi delle facciate, come se tutto fosse fosforescente. I chioschi, che si allungano in due file senza fine, rischiarati di dentro, coi loro vetri di mille colori, simili a enormi lanterne chinesi piantate in terra, o a teatrini trasparenti di marionette, danno alla strada un aspetto curiosissimo di festa popolana e fanciullesca, misto di non so che bizzarria orientale. I riflessi infiniti dei cristalli, i mille punti luminosi che traspaiono fra i rami degli alberi, le iscrizioni di fuoco che splendono sui frontoni dei teatri, il movimento rapidissimo delle innumerevoli fiammelle delle carrozze, che sembrano miriadi di lucciole mulinate dal vento, le lanterne porporine degli omnibus, le grandi sale ardenti aperte nella strada, le botteghe che paiono cave d'oro e d'argento incandescente, le centomila finestre illuminate, gli alberi che paiono accesi; tutti questi splendori teatrali, frastagliati dalla verzura, che lascia vedere ora sì ora no le illuminazioni lontane, e presenta lo spettacolo ad apparizioni successive; tutta questa luce rotta, rispecchiata, variopinta, mobilissima, piovuta e saettata, raccolta a torrenti e sparpagliata a stelle e a diamanti, produce la prima volta un'impressione di cui non si può dare l'idea. Par di vedere un solo immenso fuoco d'artifizio, che debba spegnersi improvvisamente, e lasciar tutta la città sepolta nel fumo. Sui marciapiedi non c'è una riga d'ombra; ci si ritroverebbe una spilla. Tutti i visi sono rischiarati. Si vede la propria immagine riflessa da tutte le parti. Si vede tutto, in fondo ai caffè, sino agli ultimi specchi delle sale riposte, incisi dai diamanti delle belle peccatrici. Nella folla abbonda il bel sesso che di giorno pareva sopraffatto e disperso. Gli sguardi languidi e interrogativi s'incrociano, e gareggiano. Davanti a ogni caffè c'è la platea d'un teatro, di cui il *boulevard* è il palcoscenico. Tutti i visi sono rivolti verso la strada. Ed è curioso: fuor che le carrozze, non si sente nessun forte rumore. Si guarda molto e si parla poco, o a bassa voce, come per rispetto al luogo, o perchè la gran luce impone un certo riserbo. V'è una specie di silenzio signorile. Andate innanzi, innanzi, sempre in mezzo a un incendio, tra una folla immobile e una folla seduta, e vi sembra di passare di salone in salone, in un immenso palazzo scoperto, o per un seguito di vastissimi *patios* spagnuoli, fra le pompe d'una veglia, in mezzo a un milione di invitati, senza sapere quando arriverete all'uscita, se pur c'è un'uscita.

E intanto, passo a passo, arrivate sulla piazza dell'Opéra.

E qui Parigi notturna vi fa uno dei suoi più bei colpi di scena. Avete dinanzi la facciata del Teatro, enorme e lussuriosa, risplendente di lampade colossali negli intercolonni elegantissimi; dinanzi alla quale sboccano le vie Auber e Halévy; a destra la gran fornace del *boulevard* degli Italiani; a sinistra il *boulevard* infocato delle *Capucines* che si prolunga fra i due muri ardenti del *boulevard* della *Madeleine;* e voltandovi, vedete tre grandi vie divergenti che v'abbagliano come tre abissi luminosi: la via della Pace, tutta smagliante d'ori e di gioielli, in fondo alla quale si drizza sul cielo stellato la mole nera della colonna Vendôme; l'*Avenue de l'Opéra* inondata di luce elettrica; la via Quattro settembre lucente di mille fiammelle; e sette file continue di carrozze che vengono dai due *boulevards* e dalle cinque strade, incrociandosi furiosamente in sulla piazza, e una folla che accorre e una folla che fugge, sotto una pioggia di luce rossa e di luce bianchissima, diffusa da grandi globi di cristallo spulito, che fan l'effetto di ghirlande e di corone di lune piene, e colorano gli alberi, gli alti edifizi, la moltitudine, dei riflessi bizzarri e misteriosi della scena finale d'un ballo fantastico. Qui proprio si prova per qualche momento una sensazione che somiglia a quella dell'*hasciss*. Quella rosa di strade sfolgoranti, che conducono al *Théâtre français*, alle *Tuileries*, alla Concordia, ai Campi Elisi, che vi portano ciascuna una voce della gran festa di Parigi, che vi chiamano e che v'attirano da sette parti come le entrate maestose di sette palazzi fatati, vi accendono nel cervello e nelle ossa il furore dei piaceri. Vorreste veder tutto ed esser da per tutto ad un tempo; a sentire dalla bocca del grande Got l' — *Efface* — sublime dei *Fourchambault*, a folleggiare a Mabille, a nuotare nella Senna, a cenare alla *Maison dorée;* vorreste volare di palcoscenico in palcoscenico, di ballo in ballo, di giardino in giardino, di splendore in splendore, e profondendo l'oro, lo *champagne* e i *bons mots*, vivere dieci anni in una notte.

Eppure non è questo il più bello spettacolo della notte. Si va innanzi fino alla Madeleine, si svolta in *Rue royale*, si sbocca in piazza della Concordia, e là si lascia sfuggire la più alta e più allegra esclamazione di meraviglia che strappi Parigi dalle labbra d'uno straniero. Non c'è sicuramente un'altra piazza di città dove

la grazia, la luce, l'arte, la natura, s' aiutino così mirabilmente fra loro per formare uno spettacolo che rapisca l'immaginazione. A primo aspetto non si raccapezza nulla, nè i confini della piazza, nè le distanze, nè dove si sia, nè che cosa si veda. È uno sterminato teatro aperto, in mezzo a uno sterminato giardino ardente, che fa pensare all' accampamento illuminato di un esercito di trecento mila uomini. Ma quando si è arrivati nel centro della piazza, ai piedi dell' obelisco di Sesostri, fra le due fontane monumentali, e si vede a destra, in mezzo ai due grandi edifizii a colonne di Gabriel, la splendida Via reale, chiusa in fondo dalla facciata superba della Madeleine; a sinistra il ponte della Concordia che sbocca in faccia al palazzo del Corpo legislativo, imbiancato da un torrente di luce elettrica; dall'altra parte la vasta macchia bruna dei giardini imperiali, inghirlandati di lumi, in fondo a cui nereggiano le rovine delle Tuileries; e dalla parte opposta il viale maestoso dei Campi Elisi, chiuso dall' arco altissimo della Stella picchiettato di foco dalle lanterne di diecimila carrozze e fiancheggiato da due boschi sparsi di caffè e di teatri sfolgoranti; quando s'abbraccia con uno sguardo le rive illuminate della Senna, i giardini, i monumenti, la folla immensa e sparsa che viene dal ponte, dai *boulevards*, dai boschetti, dai *quais*, dai teatri, e brulica confusamente da tutti i lati della piazza, in quella luce strana, fra i zampilli e le cascate d'acqua argentate, in mezzo alle statue, ai candelabri giganteschi, alle colonne rostrali, alla verzura, nell'aria limpida e odorosa di una bella notte d' estate; allora si sente tutta la bellezza di quel luogo unico al mondo, e non si può a meno di gridare: — Ah Parigi! Maledetta e cara Parigi! Sirena sfrontata! È dunque proprio una verità che bisogna fuggirti come una furia o adorarti come una dea?

Di là ci spingemmo ancora nei giardini dei Campi Elisi, a girare fra i teatri a cielo aperto, i chioschi, gli alcazar, i circhi, i concerti, le giostre, per interminabili viali affollati, da cui si sentivano i suoni fragorosi delle orchestre, gli applausi e le risate delle vaste platee trincanti, e le voci in falsetto delle cantatrici di canzonette, delle quali si vedevano a traverso i cespugli le nudità opulente e gli abiti zingareschi, in mezzo allo splendore dei palchi scenici inquadrati fra le piante. E volevamo andare sino in fondo. Ma più s' andava innanzi, più quel baccanale notturno s' allargava e s' allungava; dietro a ogni gruppo d' alberi saltava fuori un nuovo teatro e una nuova luminaria, ad ogni svolto di viale ci trovavamo in faccia a una nuova baldoria; e d'altra parte il mio buon Giacosa mi domandava grazia da un pezzo, con voce lamentevole, dicendomi che gli occhi gli si chiudevano e che la testa non gli si reggeva più sulle spalle. Allora si ritornò in piazza della Concordia, si restò un momento in contemplazione davanti a quella meraviglia di via di Rivoli, rischiarata per la lunghezza di due miglia come una sala da ballo, e si rientrò a mezzanotte sonata nei *boulevards*, ancora risplendenti, affollati, rumorosi, allegri come sul far della sera, come se la giornata ardente di Parigi cominciasse allora, come se la grande città avesse *ucciso il sonno* per sempre e fosse condannata da Dio al supplizio d' una festa eterna. E di là trasportammo le nostre salme all' albergo.

Ecco come passò il nostro primo giorno a Parigi.

EDMONDO DE AMICIS.

SETTIMANA POLITICA.

Il Congresso di Berlino si chiuderà fra pochi giorni; esso ci darà la pace e..... il primo smembramento della Turchia. A tutta prima si credette che la Russia si fosse umiliata facendo grandissime concessioni; ma ora è evidente che le concessioni russe non sono che apparenti; ed è invece l'Inghilterra che ha, secondo il suo costume, retroceduto per amor della pace. La magniloquente circolare Salisbury non rimane che un atto d'accusa contro chi l'ha scritta per uso rettorico, e l'opposizione della Regina non avrà torto di rinfacciare al governo le spese fatte per chiamare le truppe dall'India.

La Turchia poi avrà una volta ancora a dolersi più degli amici che dei nemici; chè l'Europa che pareva indignata delle condizioni fatte all'Impero Ottomano dal trattato di Santo Stefano, ha anzi accresciuto lo strazio. È vero che il trattato toglieva ai Turchi tutto il territorio dal Danubio al mar Nero per farne un principato indipendente; ma nella spartizione che il Congresso ha deliberato di questo vasto territorio non si vede alcun guadagno della Turchia. Di qua dei Balkani vi sarà un principato di Bulgaria, secondo i desiderj russi; di là, vi sarà, col nome di Rumelia orientale, uno Stato vassallo della Turchia con amministrazione autonoma, con milizia locale. Quel che valga questo genere di vassallaggio fra popolazioni nemiche e con vicini rapaci, s'è visto già con la Serbia e con la Rumenia; ma qui si aggiunge che al principato Bulgaro viene, contro ogni ragione geografica ed etnografica, lasciata Sofia ch' è al di là dei Balkani, e contro ogni ragion militare lasciata Varna sul mar Nero. In caso di una nuova guerra, la Russia si troverebbe in mano per mare e per terra le chiavi di Costantinopoli. È vero che si concede alla Turchia di fortificare i Balkani, e tenervi un certo numero di truppe. Ma questo numero dev' essere stabilito e devono essere indicate le località ove le truppe saranno collocate: il che è molto comodo per un nemico eventuale, senza dire dei conflitti a cui ogni menoma trasgressione può dar luogo, e della posizione in cui si trovano truppe isolate fra popolazioni ostili.

Ad ogni modo questa conservazione nominale di una parte del territorio, che il trattato di Santo Stefano avea levato di pianta alla Turchia, potrebbe parere un tanto di guadagnato. Ma il Congresso ha tolto alla Turchia ciò che il trattato non le toglieva: la Bosnia e l'Erzegovina. Queste due provincie, fu decretato, saranno occupate dall'Austria, che s'è già affrettata a mandare a quella volta sue truppe. L' occupazione non sarà che temporanea; ma il tempo non è fissato; e ognuno vede che quest'è il primo passo all'annessione. I plenipotenziarj turchi hanno protestato contro questa risoluzione non meno che contro l'altra sulla Rumelia; ma si sono sentiti dar sulla voce dal principe di Bismarck « la Turchia vinta dover avere maggiori riguardi per il Congresso che le rende la Rumelia. »

Anche gli italiani sono molto malcontenti per il vantaggio ottenuto dall'Austria, la quale viene così ad ingrandire il proprio litorale sull'Adriatico e accresce la forza dell'elemento slavo nella Dalmazia. Il conte Corti espresse delle riserve, ma trovandosi isolato diede anch'egli il suo voto, benchè molto a malincuore. Ora si vocifera che fin da quando principiò l' insurrezione dell' Erzegovina, l' occupazione austriaca era prevista, e lo stesso gabinetto inglese avrebbe offerto l'Albania in compenso al governo italiano; il quale avrebbe rifiutato.

Non più soddisfatti di noi saranno gli ungheresi, che vedono avverarsi ciò ch'essi avean temuto fin dal principio della guerra. Tutte le loro interpellanze non hanno potuto impedire questo trionfo del partito militare della Corte di Vienna, questa espansione dell' elemento slavo nell'Impero, che non può che tornare a danno dell'elemento magiaro.

Al Congresso restano ancora aperte le questioni dell' Asia, dove l'Inghilterra spera salvare Bathum, e le questioni minori. La Rumenia sarà in gran parte sacrificata; la Grecia invece, che scese ultima in campo, avrà qualche vantaggio. Sarà un altro brano di Turchia che i suoi protettori le toglieranno.

Nella Camera e nel governo italiano la confusione è grandissima. Il ministero Cairoli è accusato di aver gettato un tizzone di discordia con la sua proposta sul macinato. Bisogna dire a sua giustificazione, che questo fu un lascito del gabinetto Depretis n. 2, che in articulo mortis fece promettere dal Re in persona uno sgravio d'imposte. Il nuovo ministero propose dunque di scemare di un quarto l' imposta del macinato. Ciò costituisce una perdita certa di 23 milioni per l'erario, e non si sa che vantaggio ne verrà ai contribuenti. Forse i soli mugnai ci guadagneranno que' milioni che lo Stato perde. Un gran numero di deputati propose in quella vece che si tolga del tutto l' imposta sui cereali inferiori: ciò sarebbe un vero e reale beneficio ai poveri. Non ai nostri: gridarono tosto i meridionali, perchè in tutta la Sicilia e in gran parte del napoletano non si mangia polenta, non si consumano affatto i cereali inferiori (grano turco, segale, avena, orzo). Ne nacque un conflitto, non di partiti politici, ma di partiti regionali; e la Sicilia dava già segno di tumultuare. Il ministero, molto indeciso e turbato, sarebbe venuto alla determinazione di contentare tutti riducendo di un quarto l'abolizione dei cereali superiori, come piace ai meridionali, e abolendo ogni tassa sui cereali inferiori, come piace ai settentrionali. Solamente, la diminuzione non comincerebbe dal primo gennaio dell' anno prossimo ma dal 1.° luglio. Questo differimento di sei mesi sarebbe compensato dalla promessa dell' abolizione totale dell' imposta per l'anno 1883.

Ci sarebbe da rallegrarsi di tutto questo, se non sorgesse la domanda: permette il nostro bilancio di queste larghezze? Già la prima proposta ministeriale, abbiam visto, costava 23 milioni; ben più ne impegna la seconda. Perciò il Sella, il più prudente dei nostri uomini politici, voleva che prima di tutto si esaminasse il bilancio delle entrate, per vedere se realmente c' è un tal largo da permettere ad un tempo gli enormi aumenti di spese, che si richiedono col nuovo progetto di costruzioni ferroviarie, e le enormi diminuzioni d' imposte. Il macinato fu una creazione del Sella, che lo rese a suo tempo odiosissimo; ora l' odiosità era in gran parte scemata, la tassa avea preso il suo assetto, e costituisce uno dei maggiori fonti di rendita dello Stato. Non si mette in pericolo il pareggio? non sarebbe assai peggio se fra poco, per trovarsi di nuovo sbilanciato lo Stato, bisognasse escogitare qualche nuova tassa per avere scardinato l' antica? Il prudente consiglio non fu secondato neppure della Destra, che teme in quest' occasione la massima delle impopolarità. Se il governo, che ha in mano la finanza e la responsabilità del potere, assicura che c'è pareggio, che c'è avanzo, e propone per conseguenza la diminuzione di una tassa impopolare; come si fa a dire al popolo: noi siamo più del governo teneri delle finanze, e neghiamo ogni sollievo ai contribuenti? Vistosi isolato, il Sella diede le dimissioni da capo della Destra; ma questa volta non si può sospettarlo di conversione a sinistra. Non è che fermezza nei suoi principj; e se per caso i suoi timori si avverassero un giorno, in quel giorno egli sarebbe l' uomo indicato dalla situazione.

Solamente per le costruzioni ferroviarie s'è ottenuta una proroga, e gli è da sperare che i deputati meridionali saranno meno esigenti per le nuove spese che cadrebbero a favore delle loro provincie. La Camera ha votato ciò ch'era più urgente: il passaggio delle ferrovie in mano dello Stato. Questo passaggio è cominciato col primo di luglio, ed ha titolo di provvisorio; l'inchiesta, votata nello stesso tempo, dirà se dopo i due anni stabiliti il provvisorio deve o meno diventare stabile.

Le elezioni amministrative che ebbero luogo il mese scorso, hanno dato generalmente la vittoria al partito moderato, con qualche tendenza verso la parte clericale. Questa tendenza si è manifestata specialmente a Genova, dove pochi mesi prima era stato eletto un consiglio radicale; questi, collo scacciar dalle scuole ogni insegnamento religioso, provocò una reazione. Qualche cosa di simile fece pure il mu-

nicipio di Roma, e il Pontefice diresse al cardinal vicario una lunga ed eloquente lettera dove, deplorando questi voti, raccomanda vivamente, come antidoto, di aprire scuole private, fuori dell' influenza dello Stato e dei municipj. É certamente notevole l'indirizzo dello spirito pubblico; quegli stessi che mandano dei radicali al Parlamento, mandano uomini moderati e religiosi nei municipj; forse perchè gli elettori s'interessano e capiscono meglio ciò che li tocca da vicino e riguarda direttamente la casa e la famiglia.

A Venezia il 28 giugno s'aspettava una visita di Triestini col piroscafo del Lloyd. Il governo austriaco proibì questa gita di piacere; ed a Venezia si fece la sera una dimostrazione contro l'Austria, che degenerò fino al punto di atterrare lo stemma austro-ungarico dalla porta del consolato. Quest'eccesso, che le autorità locali ebbero la debolezza di non saper impedire, eccitò l'indignazione generale. Il Ministero espresse e in Parlamento e al governo austriaco il suo rammarico, aprì un'inchiesta, fece rialzare solennemente lo stemma. Questa soddisfazione, data spontaneamente, chiude un incidente, che poteva riuscir grave, per quanto sia una ragazzata; « essa è tale, dice il foglio ufficiale di Vienna, da mostrare a tutti coloro che vogliono turbare le buone relazioni fra l' Austria e l'Italia che i loro sforzi non possono contare sopra alcun successo. »

La sicurezza pubblica in Sicilia è lungi dall'essere ristabilita. Nella provincia di Palermo avvenne un nuovo sequestro nella persona di certo Sparaccio. Le truppe raggiunsero però i briganti e ne ucciser parecchi.

Quel prete De Mattia, di cui abbiam dato il ritratto nello scorso numero, pare che non sia stato un giuocatore fortunato, ma abbia « corretto » la fortuna. Uno dei complici a cui non fu data la parte giusta del bottino, fece sapere che quella vincita favolosa fu ottenuta con una frode colossale. S'è aperto un processo; si ricerca il prete; e intanto furono sequestrate 700,000 lire ch'egli avea depositate al Banco di Napoli. Per la prima volta che il governo italiano ha avuto fretta di pagare, il che non è nelle sue abitudini, si trova che ha sbagliato!

Il deputato prussiano, d.r Sigl, di colore clericale, fu arrestato per offese all'Imperatore di Germania.

A Kalisch, nella Polonia prussiana, in occasione di una processione cattolica, scoppiò il 23 giugno una sommossa contro gli ebrei ed i protestanti. La sinagoga e molti magazzeni furono saccheggiati, e s' ebbero parecchi morti e feriti. La sommossa fu repressa dalle truppe. Furono arrestate 80 persone, tra cui parecchi ecclesiastici, e saranno giudicate da un Consiglio di guerra.

Si raccontano mirabilia della festa nazionale che fu celebrata a Parigi il 30 giugno, in onore della Repubblica e dell'Esposizione.

(3 luglio).

LE NOSTRE INCISIONI

—

DA PARIGI.

Il nostro corrispondente artistico da Parigi ci manda due interessanti disegni: la corsa del *grand prix* a Longchamp, e il primo concerto dato dall'orchestra della Scala nella sala del Trocadero. Di questo concerto riuscito con sì grande onore della musica italiana e del bravo maestro Faccio, si è già parlato nella Conversazione del numero precedente. Aggiungeremo solo che il successo non ha fatto che crescere nei concerti successivi. — Quel che siano le corse di Longchamp, tutti sanno. Sono molto meno delle corse di Epson; ma infinitamente più di tutte le corse che si tentano in Italia, comprese quelle di Senago buona memoria.

Neppure i francesi non hanno l'entusiasmo degl'inglesi per i cavalli, sicchè il giorno del Derby, vedi tutti scommettere, perfino i fanciulli, e tutti ubbriacarsi, comprese le ladies e le misses; ma la moda obbliga tutta Parigi ad accorrere alle corse, sicchè la folla di carrozze e di pedoni che ingombra il vasto campo di Longchamp offre un aspetto imponente e pittoresco. Nelle corse di 15 giorni fa, v'erano non meno di diecimila carrozze. Diciotto cavalli gareggiavano per il premio di 100,000 franchi; e chi lo vinse fu il cavallo inglese.

ESPOSIZIONE UNIVERSA

UN BATTESIMO A ISCHIA

* * *

Passando all'Esposizione, e alla parte delle belle arti, diamo in questo numero un quadro di Pio Joris intitolato: *Un battesimo a Ischia* tutto luce e gaiezza. Il Joris, valentissimo pittore romano, è già noto ai nostri associati per altri suoi lavori che abbia riprodotti.

Oltre che quadri italiani, noi contiamo riprodurre dei quadri stranieri, in modo che l'ILLUSTRAZIONE presenti un saggio delle scuole di tutti i paesi che hanno concorso all' Esposizione Universale. In questo numero diamo due quadri francesi, di Pabst e di Lévy. Il primo ch'è alsaziano, ha trattato con molta verità un soggetto di costumi alsaziani; il secondo s'è ispirato all'Iliade. Sarpedonte era uno dei tanti figli di Giove; combatteva coi Trojani; e quando fu ucciso da Patroclo, Giove spedì Apollo a sottrarre dal campo il cadavere del morto figliuolo, ingiungendogli di lavarlo alla corrente e di consegnarlo alla Morte ed al Sonno,

> Che alle opime di Licia ampie contrade
> Il portino veloci, ove di tomba
> E di colonna, onor dei morti, egli abbia
> Dai fratelli conforto e dagli amici.

Apollo obbedì: il Sonno e la Morte fecero quanto era loro stato imposto, ed il corpo di Sarpedonte fu deposto nella sua patria.

Al pittore H. Lévy sembrò forse troppo asciutta e fredda la condotta di Giove, ed immaginò che il re degli dèi si facesse portare sulle cime del Gargano, da dove stava a guardare i fatti di Troja, il cadavere del figlio per dargli l'ultimo bacio, e scelse questo momento per soggetto del suo quadro, che, a detta dei migliori critici, ricorda i tempi dei grandi maestri nell'arte del dipingere.

...E DI PARIGI DEL 1878.

..., quadro di *Pio Joris*.

IL CONGRESSO DI BERLINO.

Nel N. 25 abbiamo dato i ritratti dei primi plenipotenziarj; ora diamo quello dei secondi plenipotenziarj.

Per la Germania sono i signori Bülow e de Hohenlohe-Schillingsfürst. Il signor *de Bülow* sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri, è nato in Meclemburgo da una famiglia danese e alla Dieta di Francoforte rappresentò prima la Danimarca e poi il Meclemburgo. A quella Dieta entrò in rapporti col signor di Bismarck, del quale diventò poi il facente funzioni in tutto ciò che si riferisce ai soliti rapporti col corpo diplomatico, che il gran Cancelliere, dopo i grandi successi della sua politica, non vede più che di raro.

Il *principe di Hohenlohe*, ambasciatore a Parigi, fu dal 1866 al 1870 ministro degli affari esteri di Baviera e presidente del Consiglio. Egli protestò, in questa sua veste, contro le dichiarazioni del Concilio del Vaticano, ciò che lo fece rovesciare, nel marzo 1870, da parte de' clericali e de' razionalisti, e gli valse, nel 1877, l'ambasciata di Parigi. Ha 59 anni.

Per l'Austria-Ungheria, *Karolyi* e *Haymerle*, Il primo è ungherese, e ambasciatore a Berlino, dove aveva già avuto residenza dal 1860 al 1866; uomo di mondo ed assai benemerito del principe di Bismarck. Il barone Haymerle, nato nel 1828, ha assistito il barone Brenner nei negoziati del trattato di Praga, fu Ministro in Atene e all'Aja, ed è adesso ambasciatore a Roma.

Il conte di *Saint-Vallier* rappresenta, assieme al signor Waddington, la Francia al Congresso, come di solito la rappresenta a Berlino, dov' è ambasciatore. Nel 1870 era ministro di Francia a Stoccarda. Poco dopo la guerra fu mandato come commissario presso il comandante generale delle truppe tedesche di occupazione, e disimpegnò molto bene delle missioni molto difficili. È senatore. Non ha che 45 anni.

Per la Granbretagna, oltre il conte Beaconsfield e il marchese di Salisbury, dei quali abbiamo già discorso, v' è al Congresso *lord Odo Russel*, conosciuto nella diplomazia per le missioni compiute a Roma e a Parigi, prima e dopo la guerra del 1870. Ambasciatore a Berlino da cinque anni, tiene il suo titolo di Lord dal favore della Regina; egli è un cadetto della famiglia dei Russell, della quale suo fratello, il duca di Bedfort, è il capo attuale.

L'Italia, oltre il conte Corti, ha mandato al Congresso il *conte de Launay*, piemontese, che è nostro ambasciatore a Berlino sino dal 1867 quando non v' era ancora che un regno di Prussia e una Confederazione del Nord. Formatosi l'Impero nel 1871 fu riconfermato. Della sua vita abbiamo già parlato nell'anno II di questo giornale.

La Russia, oltre che dal principe Gortciakoff e del conte Sciuvaloff, è rappresentata dal barone d' *Oubril*, suo ambasciatore a Berlino.

La Turchia ha tra i suoi plenipotenziarj *Caratheodori-Pascià*, *mustechar* del Ministero dei lavori pubblici, nato a Costantinopoli da una di quelle vecchie famiglie fanatiche devote al servizio de' Sultani; sua moglie è una principessa Aristarchi. Questo greco è l'anima della rappresentanza turca, nella quale sono pure *Sadullah-Bey* e quel *Mehemet-Alì* del quale abbiamo già dato il ritratto, e che l'ultima guerra ha messo in evidenza.

***

Oltre ai ritratti diamo la veduta di alcune delle residenze dei plenipotenziarj. Del palazzo Radzivil, nuova sede della Cancelleria dell' Impero Germanico, abbiamo presentato il disegno nel numero precedente. Questo palazzo, posto in assetto di recente, è situato nel più bel quartiere di Berlino, nell' aristocratica piazza Guglielmo, alla quale fa capo la via dell' ugual nome.

Il locale destinato al Congresso è sito al primo piano, nel padiglione, centrale e vi conduce una doppia scalea di marmo. Si entra dapprima in una anticamera, verso la quale si apre la grande e bella sala, tutta bianco ed oro, dove si tengono le sedute. Ai lati si trovano due sale di conversazione, e in una quarta sala, che comunica con le terrazze a colonne, dominante il giardino, fu disposto un buffet. Infine, un' ultima stanza riservata ai segretari. La gran sala delle sedute, si racconta, è la sala da ballo nella quale Federico Guglielmo I.° pigliò un raffreddore che lo condusse a morte. Se è vero, è un triste ricordo!

I Plenipotenziarj abitano la più parte nei palazzi delle rispettive ambasciate. Solo Disraeli e il nostro conte Corti stanno sull'albergo; il primo al Kaiserhof, il secondo l'Hôtel Royal.

In altro disegno presentiamo il Palazzo o Castello reale (*Königlicher Schloss*), nella cui Sala Bianca, la sera del 13, fu offerto il banchetto di Stato ai plenipotenziarj. L'imperatore non vive nel castello; egli risiede più

volontieri in un edificio più moderno *Unter den Linden*. Il Castello dunque, tranne una parte destinata ad uso di museo, non serve che nelle grandi occasioni. Questo edificio si erge sull'area di un antico castello costruito dall'elettore Federico II nel 1443, e fu cominciato nel 1538 da Gioacchino II. Da allora fu continuamente ingrandito ed abbellito da tutti i sovrani fino a Federico Guglielmo IV che nel 1845 vi fece costruire una cappella con una magnifica cupola e una vasta terazza che guarda il giardino *Lustgarten*.

DALLA GRECIA

ZANTE.

Zante è una fila di casette candide,
Linde, pulite, scintillanti al sole;
Tutto è calma laggiù, è amore ed estasi,
È un olezzo di rose e di viole.

Di qua c'è il mare che si stende e luccica
Ed invita le ninfe a far carole;
Di là gli ulivi colle chiome glauche
S'aggruppan folti su scoscesa mole.

Zante di sera è illuminata a festa
Ed un mondo di piccole fiammelle
A starci attento fan girar la testa.

Ma, vagando su e giù per le stradelle,
Solo una cosa a contemplar ti resta:
Gli occhioni neri delle donne belle.

CORINTO.

Le vedete laggiù, su quella sponda,
Fra un nembo di miraggi,
Quelle casette che il bel sole inonda
Di scintillanti raggi?

Come son gaie e civettuole! In festa
Son tutti i campi attorno,
E mai si volge la pupilla mesta
In quel vago soggiorno.

Ma il passeggiero si sofferma e volgesi
All'ameno recinto
E crolla il capo pensieroso e marmora:
Qui giaceva Corinto!

ENRICO ONUFRIO.

NECROLOGIO.

— La vita del conte *Wolf Baudissin*, il traduttore tedesco di Shakespeare e di Molière, è stata un continuo esempio di bella e feconda operosità civile e letteraria. Nato nel 1789, a 15 anni aveva già fatto una traduzione del *Re Lear*, e poco dopo si provava a tradurre Teocrito e Sofocle, e leggeva Dante e Cervantes nella loro lingua originale. A 24 anni entrò in diplomazia e conobbe a Stoccolma la Stael e A. G. Schlegel che lo inimicarono con Napoleone. Tentò quindi invano di separare la Danimarca dell'alleanza francese, e più tardi prese parte ai lavori preparatorii per il congresso di Vienna, ma cominciato appena il congresso egli lasciò la carriera diplomatica e si diede tutto all'opera del tradurre. Della classica versione di Shakespeare che va sotto il nome di Schlegel-Tiek appartengono a lui tredici drammi, tra cui *Enrico VIII, Otello, Lear, Antonio e Cleopatra, Troilo e Cressida Tito Andronico, Le donne allegre di Windsor* e *Misura per misura*. Oltre a questi tradusse altri lavori attribuiti allo Shakespeare, ma che non sembrano veramente cosa di lui, come *Eduardo III, Tommaso Cromwell, Sir John Oldcastle*. Quindi pubblicò l'opera sua originale *Ben Johnson e la sua scuola* nel 1836. Negli ultimi anni della sua vita tradusse tutto Molière. é la traduzione sua, benchè non si possa pareggiare all'originale, è pur sempre la migliore che i tedeschi abbiano finora. Morì a Dresda il 4 aprile 1878.

— L'arte ha fatto due gravi perdite il mese scorso: *Danton ainé*, scultore francese della scuola di Bosio, morto a 80 anni; e il pittore storico *Cermak* (Jaroslao), boemo, che da dieci anni viveva a Parigi ove morì, Fra i quadri notevolissimi dello Cermak, ch'era nato a Praga il 1.° agosto 1831, si ricorda ancora: gli Ussiti che entrano a Praga, al concilio di Basilea; un capo dalmata ferito mortalmente; gli Erzegovini nel loro villaggio saccheggiato dai basci-bozuk. La maggior parte dei soggetti gli era fornita dai costumi pittoreschi dei popoli slavi.

— Alla notizia data nel numero precedente della morte del celebre-poeta americano *Bryant*, aggiungeremo un particolare che non è senza interesse per i nostri lettori. La causa immediata della sua morte fu una caduta fatta il 29 maggio poco dopo aver pronunciato un discorso per lo scoprimento di un busto di Giuseppe Mazzini, nel Parco Centrale di Nova Yorck. In quest'occasione fu colpito dal sole, e conducendosi in casa di un amico cadde di stanchezza per le scale e dovè mettersi a letto per non più guarire.

CONVERSAZIONE.

A Milano abbiamo il compieto *impaludamento* della vita cittadina. — Adopero anch'io la parola di Bismark — È una di quelle che rendono esattamente la cosa. — Tediosa, limacciosa, monotona come questa tediosa, limacciosa, monotona esistenza che trasciniamo dalla Galleria al Cova, — che sbadigliamo lungo il Corso — che stiriamo, come si stirano le braccia per isgranchirle, al Dal Verme — il quale a sua volta pare che dai vuoti palchetti, dalle nude gradinate, risponda con un enorme sbadiglio sonnolento, ed inebetito a quello che vede infisso nel volto dei sonnolenti e inebetiti spettatori.

Ciò che rende desolata la noia che si respira a Milano in questi mesi, nelle giornate lunghe lunghe d'estate — calde, soleggiate, sudanti — nelle sere asfissianti — è la mancanza di un po' di verde — un verde genuino su cui riposare gli occhi, stanchi, affaticati dai riflessi sguaiatamente biancastri o giallastri del lastricato arsiccio, dell'acciottolato polveroso di tutti i giorni.

Quel po' di verde, fatto in casa, degli squallidi e rari *squares* della città, — o quello, che pare intagliato da una vignetta, da un aquerello, con cui conforta i suoi ozj e i nostri l'ottimo Chierichetti[1], — è così macilento, così pallido si regge così male sulle gambe, e piega la testa con sì disillusa melanconia, che proprio pare tisico o scrofoloso — o meglio uno di quei giovani che sono vecchi senza essere mai stati della loro età, senza avere mai sorriso di quel sorriso della giovinezza ch'è pieno di soave serenità, senza aver mai sentito salire al capo, o irrompere al cuore a grosse e impetuose ondate, il sangue bollente e vigoroso dei loro vent'anni.

Gli è per questo che il caldo di Milano ha come un odore di rinserrato.... per cui anche in mezzo ad una piazza ti par di sentire quasi il bisogno di spalancar le finestre, per lasciar entrare l'aria di cui sei sitibondo.

Mentre invece il caldo di Napoli è un caldo diverso. — La brezza del mare lo culla dolcemente nelle ore mattutine, e lo accarezza con voluttuosa tenerezza nelle ore vespertine, e le siepi di limoni, e i boschetti d'aranci dei mille giardini s'incaricano di profumarlo.

A Milano il caldo vi dà fastidio, vi mette in dosso l'uggia — a Napoli ne siete quasi contenti — quella brezza la respirate a larghe boccate — è quella brezza che impedisce all'anima e alla mente di sonnecchiare, come un ottuagenario accanto al fuoco, come Correnti alla Esposizione, come farebbe lei volontieri in questo momento, se questo monotono ronzio delle mie chiacchere, simile a quello di un moscone, non la costringesse di tanto in tanto a socchiudere un occhio.

— Niente affatto, Dottore — li ho aperti e spalancati tutti due — e glieli pianto in volto per chiederle se ha proprio l'intenzione di cantarmi a lungo la ninna nanna di queste sue divagazioni sul caldo e l'estate — invece di riprendere, con zelo modesto ma fedele, l'incarico che si ha assunto di tenermi in giornata di tutto ciò che nasce, muore, fermenta, bolle, circola, vola, dondola, sorge, cade, precipita da un martedì all'altro in questo mondo di piccoli uomini e di grandi insetti, di piccoli fatti e di grosse parole — che va attorno come una trottola, e in cui tutti noi corriamo la giostra su cavalli di legno, come i bimbi in quella di Piazza Castello.

— Lasci andare la trottola — lasci correr la giostra per carità. — Più vanno rapide e meno si vede il congegno vulgare dell'una — e meno si distinguono i gruppi vulgari dell'altra.

A guardare le cose e gli uomini, i pensieri e gli avvenimenti del giorno, si prova quello stesso senso che a guardare in teatro sul palcoscenico col cannocchiale rovesciato.

Quel primo *soprano assoluto*, quel primo tenore, quel primo baritono, tutti *assoluti* del pari.... come i burattini su cui quel biricchino del suo Vittorio esercita spietatamente i proprii istinti feroci di futuro autore drammatico, — che si dimenano, si agitano, si contorcono laggiù... in fondo, lontan lontano... entro la piccola cerchia delle duplici lenti, facendo dei passi tragici e spalancando la bocca... — quei drappelli di nani e di gnomi che, sollevando in cadenza ora il braccio destro, ora il braccio sinistro, fanno la parte dei cori, — finiscono a darle il capogiro, come a fissare lungamente un formicaio, o a guardare per un pezzo col microscopio entro una goccia d'acqua il brulichio incessante degli insetti, che vi compiono regolarmente le varie fasi del piccolo e ignorato drammino della loro invisibile esistenza.

Che se, sotto quella impressione, le sarà capitato di levarsi in piedi e di vedersi, in passando, nello specchio del suo palchetto, le deve esser parso d'aver assunto a dirittura le proporzioni colossali di uno di quei giganti che si fanno vedere in casotto, e ne avrà provato o un immenso orgoglio o una immensa vergogna di sè medesima.

Mi ricordo che quando per la prima volta ella sentì parlare di un Congresso Europeo convocato per decidere, coll'arbitrato solenne della civiltà, su tutte quelle grandi ed intricate questioni per iscogliere le quali si ricorse sin qui alla voce eloquente del cannone e alla logica serrata della moschetteria, sagrificando vite umane a migliaia, devastando gli Stati, spargendo a larga mano il seme dell'odio, — ella ne fu entusiasta.

Che grande idea, dottore! mi disse le mille volte, che grande spettacolo. — Come dev'essere solenne, imponente, maestoso quell'Areopago ove ogni nazione, rappresentata da uno dei suoi uomini più grandi, più illustri, discute del proprio avvenire, e chiama alla sua sbarra i popoli per udirne e soddisfarne i bisogni! — E già nel suo pensiero ella vedeva quel tavolo, coperto dal classico tappeto verde, attorno a cui stavano seduti maestosamente, gravi, severi e sereni come altrettanti Numi, questi rappresentanti dell'Europa, intenti a pesare sulla bilancia dell'orafo i diritti e i doveri delle nazioni — e a creare..... nientemeno che la pace del mondo.

Or bene — eccolo il Congresso — è là a Berlino in una sala del Palazzo Radzivill. — L'Assemblea di dei, ch'ella si figurava nella sua mente, come pareva il Senato Romano a quell'Ambasciatore barbaro che ne uscì allucinato, non le pare più che un'adunanza di liquidatori di una Società anonima in istato di fallimento. — Faccie lunghe, sguardi sospettosi, arie annojate e indispettite — grosse violenze che si accapigliano con avidità rabbiose e nane — e baratti e contratti da usurai.... e *specifiche* enormi di liquidatori insaziabili. — A tratto a tratto si sente uno scoppio di voci e il rumore di un pugno battuto sul tavolo — ad un tratto qualcuno dei liquidatori diventa rosso, qualche altro pallido — fra due di loro si ammiccano con l'occhio, si fanno dei segni convenzionali — e il litigio finisce al solito col solito trionfo del più forte e del più scaltro, e chi ne paga le spese è sempre il più debole.

E al posto del Conte di Cavour — il primo che rappresentò l'Italia ad un Congresso Europeo — ella ci vede il conte Corti. — Dopo Romolo e dopo Augusto, Romolo Augustolo — senza neppure la sua personale avvenenza — e con tutto il suo coraggio delle pusille abdicazioni.

Che cosa fa quell'Assemblea? — L'inventario e la divisione di una eredità.

E i popoli, che cosa ci fanno? — La parte di quei testimonj che il notaio ha sempre pronti in anticamera per apporre le loro firme, senza leggerli, a tutti i contratti.

Nessuno dei contraenti li interroga — nessuno li saluta — nessuno, a contratto firmato, si prende la pena di ricordarsene il nome — entrano — firmano — escono — il notaio dà loro la mancia — e il cliente la paga.... decuplata.

Ecco il Congresso europeo.

Che frutto darà?

Un contratto così complicato di compere, di vendite, di permute, di servitù, di livelli, di promiscuità, di muri divisorj, di usucapioni, da stancare l'acume di tre generazioni

[1] Il noto, e maestoso proprietario del Giardino Cova.

di avvocati — un contratto che all'indomani della stipulazione rientrerà al tribunale per escirne da qui a una ventina d'anni più arruffato di prima.

Ecco la pace del mondo.

Si ricorda quando si parlava assieme di quell'eroica famiglia Cairoli che consacrò vita e fortuna a una grande fede, a un gran nome, a un immenso affetto — all' Italia?

Quante volte non mi disse: — Che vuole Dottore? Io amo quell'anima ardente di poeta politico che è Benedetto Cairoli. — Mi piace quella natura ingenua di sognatore patriottico che, nell' entusiasmo della sua fede, crede possibile l' impossibile — e diffonde il suo entusiasmo nel popolo — e ne tien viva, brillante la fiamma — e — temprandone a quel fuoco il carattere, la fibra, il sentimento, col fanatismo credente delle grandi idee — lo rende capace dei grandi ardimenti e delle grandi abnegazioni. — Se non ci fossero stati dei poeti e degli apostoli di quella specie — se l' Italia non avesse avuto che degli uomini di Stato.... avrebbe essa fatto l' Italia?

Ebbene.... siamo riesciti a disfare anche Benedetto Cairoli, per rifarne un diplomatico *mancato*, e per procurarci il gusto di sentire il presidente di tutte le Associazioni per l'Italia irredenta, venire a balbettare da un banco ministeriale i ragionamenti freddi ma giusti dell' uomo di Stato, che suda a misurare col metro delle sue ragioni la distanza enorme che separa l' impossibile dal possibile, e che non si percorre con le locomotive ordinarie.

È ben vero che se non riesciamo a liberare Trieste e Trento con l'abilità dei nostri diplomatici, con la prudenza o l' ardimento della nostra politica estera, col genio di un grande uomo di Stato, o di un gran capitano, ce ne compensiamo abbattendo l'Austria con le dimostrazioni fatte a Venezia.... — il che prova che anche in questa partita — in cui pure ci aveva così bene educati il dominio straniero, in cui fummo maestri ammirati e stimati — ora siamo in piena decadenza.

Oh! le dimostrazioni di un tempo!

Quelle sì che dimostravano qualche cosa — un grande pensiero — quello della indipendenza, — un grande affetto — quello per la patria, — e qualche cosa di più, qualche cosa che rende eroiche le ragazzate, e sublimi persino le facezie — il coraggio.

Allora il grido di rivolta, di protesta, di sfida, *abbasso l' Austria!* lo si diceva ogni giorno in mille modi, con mille formule, con mille emblemi, con mille sottintesi, con mille allegorie, immaginate, con industria sottile, in tutte le città Italiane occupate dall'Austria — e lo si alzava in faccia all' Austria, ai suoi sgherri sagaci, ai suoi fini segugi, ai suoi temuti soldati, alle sue fortezze, alle sue carceri, alle sue forche — e valeva la pena di alzarlo.

Adesso si grida: *Abbasso l'Austria* per le calli di Venezia Italiana — e si atterra lo stemma d'un Consolato, senz'altro pericolo che quello di doverlo rialzare a suono di banda — non giuntandovi altro che un po'di quel decoro nazionale.... che costa tanto a rifare.

Si ricorda lei, mia gentile amica, lo slancio con cui tutta Italia si affrettava pochi anni or sono a soccorrere la miseria e i dolori di qualunque città Italiana che fosse colpita da una qualche sventura — da una inondazione, da un terremoto, da una epidemia?

Vi è, ella mi diceva allora, qualche cosa di confortante in queste manifestazioni sublimemente pietose di solidarietà feconda, provvida, sapiente, fra tutte le città Italiane. Ciò prova, — ella proseguiva con quel suo retto criterio di donna che si affina e si completa nel sentimento — ciò prova che la unità Italiana è fatta nei cuori — e quando è fatta là, si fa presto a tradurla nelle leggi, nelle abitudini, nelle convinzioni, nella vita.

Or bene. — Oggi Firenze è colpita da un grande disastro economico. — Il fallimento batte alla sua porta — gli uscieri son là ad oppignorare in nome degli inesorabili creditori, il suo nome illustre, la sua gloria, le sue memorie, per venderli all'asta pubblica, a prezzi rotti — pure di farne quattrini. — Le manca il denaro per pagare la illuminazione delle sue vie, per ispolverare le statue della Loggia dei Lanzi. — E l' Italia si stringe nelle spalle — ed ostentando la sterile e cinica prudenza dell'egoismo le risponde: Ciascuno per sè e Dio per tutti..,

Dio! — qual Dio? — Il Dio di moda — il calcolo.

E difatti a Firenze, che domanda ad alte grida un soccorso, l' Italia manda una Commissione di ragionieri a farle i conti di cassa — e un impiegato, il cui cognome a delicate orecchie Toscane deve parere una stonatura, a porre l'*appigionasi* sul Palazzo Vecchio e sul Bargello.

E per tutto conforto le intona da mattina a sera l'antifona molesta, antipatica, del *Tuo danno!*

Tuo danno! se mi hai fatto gli onori di casa da gran signora, — se mi hai ospitato come una Regina, — se hai addobbato a nuovo le stanze in cui mi offrivi l'alloggio, se hai vuotato la tua cantina per brindare alla mia salute. — *Tuo danno! tuo danno!*

L' Italia fa la parte di Luigi XIV che ordina l'arresto di Fouquet, in mezzo agli splendori delle feste con cui accolse nel proprio castello il suo Re — e si compiace di questa sua ingratitudine.... che crede sapienza — e magari grandezza — e la ostenta e se ne vanta.

. . . .

. . . .

Vede bene, gentile lettrice, ch'era assai meglio seguitare a parlare del caldo.

— È naturale. Il suo cannocchiale ha l'itterizia — e a forza di mostrarmi gli oggetti col colore del mal di fegato.... ho paura che me lo appiccichi. — Parliamo d'altro — e poichè la sola cosa che da qualche mese a questa parte ella non mi abbia voluto far vedere attraverso a quelle lenti itteriche è il cielo di Napoli.... tiri fuori quella sua famosa cartella entro cui mi ha lasciato frugare una volta sola ed alla sfuggita — e facciamo assieme una gita a Napoli.... È il solo modo di respirare un po' di aria fresca — e di riposarsi gli occhi su qualche tinta meno livida e verdastra.

— La obbedisco. — E per cominciare eccole qui il più bel tipo di Sindaco Napoletano che si possa ideare. — È il Duca Gennaro Sambiase di San Donato, deputato di Napoli, presidente del Consiglio Provinciale, del Banco, di tutto ciò che è *presiedibile* in Napoli — ex Sindaco, — ma sempre Sindaco — prima e dopo di esserlo stato — e più quasi prima e dopo che quando lo era. — Par fatto a posta per esserlo, — si direbbe che non possa essere altro, — a tal punto ha, come dicono i Francesi: *le physique du rôle.*

Una testa grossa — sormontata da un cappellone enorme dalle tese rivolte all' insù — una faccia larga, rischiarata da una espressione di bonarietà espansiva — una persona anch'essa più larga che pingue — una persona di cui si direbbe quasi che si espanda fuori di sè — e che, senza far nulla, si mette in mostra, e occupa di sè tutto il lastricato su cui cammina, tutto il tavolo a cui siede — dai modi da gentiluomo di alta razza — ma di gentiluomo napoletano (il quale ha tanti punti di contatto col *Lustrissimo* Veneto) — modi pieni di un' affabilità quasi plebea con la plebe — la quale gli dà dell'*Eccellenza* con un tuono di intimità, tra il confidenziale e l'ossequioso, di cui quassù nell'alta Italia soltanto il *barcarol venezian* conoscè il segreto — ma nel tempo stesso pieni di sussiego e d'alterezza con gli eguali e di aristocratica affabilità col ceto di mezzo — un insieme simpatico per una certa cordialità, un po' rumorosa, un po' fanfarona, ma schietta ed espansiva.

Nessuno sa meglio di lui trascinarsi dietro un codazzo di clienti, senza mai inciampare in quello strascico, ch'è tanto difficile a portare attorno con disinvoltura quanto ad una signora quello del proprio abito. Bisogna esserci nato — è un'arte che non s'impara.

Credo che sotto questo rapporto lo stesso Scipione, celebre per avere lo strascico più lungo di tutti i Romani, avrebbe potuto perfezionarsi con qualche lezione del nostro Duca.

È innegabile che nell' Italia meridionale si conservano le tradizioni di due arti, delle quali qui da noi si è quasi interamente perduto il segreto — l'arte di fare il *cliente* — e quella di fare il *patrono.*

Qui da noi ci sono dei protettori e dei protetti, dei principali e dei subalterni — è affatto un'altra cosa.

Tutti i nobiloni dei grandi casati Romani e Napoletani sanno fare i patroni, — ma nessuno meglio del Duca di San Donato. — Gli altri ci mettono un'aria di sussiego che stuona — o una famigliarità che carica troppo le tinte — e che mette in sospetto.

San Donato no.

Quando s' incontra il Duca di San Donato per Toledo, col suo passo pesante, la sua faccia larga quanto la sua pancia, i suoi piedi enormi come il suo cappello, le sue mani piatte e larghe anch'esse come tutto il resto, — dondolandosi leggermente sovra sè stesso, — con a fianco due, tre amici che si tengono sempre un mezzo passo all'indietro — parlando forte, gesticolando, e trascinandosi dietro il solito strascico, — si capiscono gli sberrettamenti generali e profondi tra cui procede, senza esserne sorpreso, senza mostrarsene soddisfatto, limitandosi a riscambiare i saluti, ora con un cenno amichevole della mano, ora con una lieve mossa del capo, ora col portare la mano alle falde del cappello....

Non si sa bene perchè — ma è un fatto che anche chi non lo conosce e lo incontra per vie finisce col salutarlo.

Ecco un' altra arte difficile — quella del salutare. — Dopo i Reali di Casa Savoja che ne conoscono tutte le più delicate raffinatezze — dopo la nostra Regina ch' è la più abile salutatrice del Regno, perchè sulla tastiera del sorriso sa fare le più deliziose variazioni — vien subito il Duca di San Donato. — Salutandovi pare che vi dica tante cose, anche quando non ha niente da dirvi.

Pochi uomini ebbero tanta popolarità quanta ne godette il San Donato nel primo anno del suo Sindacato.

E come la portava bene! Giustizia vuole che io le aggiunga che portò con pari disinvoltura una delle più dolorose impopolarità.

Quest'uomo — davanti cui tutti si levavano il cappello per via — al cui ingresso in un caffè dei più frequentati e dei più aristocratici, tutti si alzavano in piedi, — ad un tratto, da un mattino all'altro, si vide aggredito, preso alla gola, buttato a terra, calpestato da una delle più feroci, delle più spietate impopolarità — che si svolse con tutte le peripezie di un lugubre dramma.

Sua madre, uno dei più grandi affetti della sua vita, era agonizzante, e sotto la sua finestra i venditori di giornali gridavano a squarciagola: *Le mariuolerie del Duca di S. Donato.*

E si accontentassero di classificarle con questo nome, che a Napoli ha sempre un certo senso di complice e gaia indulgenza, — ma il nome si trasformava di grido in grido, e saliva tutta la scala della sinonimia per fermarsi al più odioso.

Sua madre moriva — e sotto le sue finestre si organizzava una dimostrazione contro di lui, con accompagnamento di fischi e di grida ingiuriose.

A Napoli si capisce Masaniello. — Bisogna essere in mezzo a quella vorticosa, inquieta mobilità d'impressioni per comprendere la fortuna vertiginosa, la rovina precipitosa dell'ardito pescatore.

Non so spiegarmene bene la ragione — ma ogni volta che parlo di San Donato mi veggo davanti la figura di Masaniello in abito nero, col cilindro in capo, la medaglia di deputato alla catena dell'orologio e la commenda al collo.

E ogni volta che penso a Masaniello mi par

L'ambasciata francese.

L'albergo Kaiserhof, ove risiede lord Beaconsfield.

L'ambasciata russa.

L'ambasciata austriaca.

Palazzo o Castello Reale.

Hôtel Royal, ove risiede il conte Corti.

L'ambasciata inglese.

L'ambasciata turca.

IL CONGRESSO DI BERLINO. — IL CASTELLO REALE E LE RESIDENZE DEGLI AMBASCIATORI.

Esposizione Universale di Parigi del 1878. — Una sposa novella in Alsazia, quadro di *Adolfo Pabst*.

di vèdere il duca di San Donato, col berretto da pescatore e la camicia rigata, dallo sparato aperto, e dalle maniche rimboccate.

Come Masaniello, San Donato fu Re di Napoli — per alcuni mesi — come Masaniello fu trascinato, sanguinente, per le vie, (moralmente parlando) e coperto di oltraggi dai suoi stessi amici.

Un altro uomo non vi avrebbe resistito. — Da quella camera mortuaria sarebbe uscito, abbeverato di fiele, col cipiglio e il sarcasmo, irritato, pronto alla reazione violenta — o sarebbe scomparso da Napoli, racchiudendosi nella solitudine delle sue amarezze profonde, e dei suoi rancori legittimi.

San Donato uscì di casa dopo pochi giorni abbrunato, pallido, mesto — ma sereno. — Passava tra la folla, come prima, con quella certa padronanza domestica, con cui il capo di famiglia si aggira per casa sua.

Non ebbe uno sguardo di risentimento, nè un sorriso d'ironia. Pareva che accettasse le condoglianze di tutti — anche di quelli che non glie le facevano. Se incontrava qualcuno dei noti autori di quelle dimostrazioni pareva che dicesse loro con uno sguardo pieno di pietosa e quasi paterna indulgenza: Me l'avete fatta pur grossa! Che non vi ci ricolga mai più!

E quegli altri lo ricambiavano con un saluto raumiliato e compunto con cui pareva gli rispondessero: La mi perdoni, Eccellenza! Non vi ricadrò più.

A Masaniello, dopo averne insultato il cadavere, resero onori funebri da Re.

Che cosa preparino gli elettori di Napoli al Duca di San Donato, lo vedremo il 21.

Solamente non credo che gli archibugieri del Duca d'Arcos abbiano questa volta colpito giusto — e non credo che abbiano ucciso nè il Duca, nè il Sindaco.

Del resto, che vuole? Nel mese che fui a Napoli mi hanno condotto a vedere le *Villa del Popolo*, e il *Giardino di Masaniello*. — Sono due graziose villette ombreggiate, ridenti, sparse di sedili, con piante d'aloe, e palme rigogliose, dall'aspetto gajo di quella certa gajezza, direi quasi domestica, senza sfarzo, senza pretesa, che dà tanto riposo a tutte le stanchezze.

Ebbene — or sono poco più di due anni eran due siti puzzolenti, infetti, ingombri di macerie, fomite di miasmi, spettacolo di sconcezza.

La *Villa del Popolo* si stende lungo il mare sulla strada che si percorre venendo dalla Stazione, — motivo per cui il forestiero che due anni or sono, entrando a Napoli per quel sito si portava il fazzoletto al naso, e talvolta agli occhi, e ne traeva conclusioni assai sfavorevoli alla città — ora passando tra gli alberi fronzuti, le cui chiome sono perennemente accarezzate dalla fresca brezza del mare, guarda con sicurezza lo spettacolo incantevole della natura e respira con sicurezza gli effluvj che gli giungono alle nari sorprese.

San Donato operò quella trasformazione e le diede quel battesimo, in cui si cela la ispirazione di un pensiero gentile.

Deve sapere che il popolino — quel popolino così numeroso a Napoli, dai piedi scalzi, dalla camicia sgualcita, che ama tanto bevere luce, profumi e l'acre odore del mare — non può entrare negli aristocratici viali della *Villa* a Chiaja. — Quella è la villa dei ricchi, dei signori — a lui è appena permesso starsene lì guardarla dalla cancellata per lunghe ore con uno sguardo prima indifferente, poi pensoso, infine bieco e sinistro.

Se invece del popolo napoletano fosse il popolo tedesco, Dio sa quale lievito d'odio si raccoglierebbe nell'anima in quelle ore di invidia condensata e inacetita.

Al guappo napoletano non passa nulla pel capo — ma il cuore gli si gonfia con un palpito di collera, che dura come il fulmine — il tempo di colpire — ma che, ove tocca, incenerisce.

San Donato deve aver côlto a volo uno di questi palpiti in una di quelle energiche interjezioni, in uno di quei gesti subitanei, ma tanto espressivi, che sono così comuni ai popoli meridionali, il giorno in cui pensò a battezzare la nuova villa col nome di *Villa del Popolo*.

Il sole, l'aria, i profumi, il mare di Napoli, la natura li ha fatti per tutti — s'abbia anche il popolo la sua villa coi suoi viali, i suoi sedili, le sue ombre poetiche — e la sua *banda* nei giorni festivi.

E il popolo ne è contento e quasi orgoglioso.

Pensiero di poeta o di filosofo non so — ma un uomo che ha di questi pensieri ha qualche cosa nella mente e nel cuore.

Alberto Errera ch'era il mio Cicerone — infaticabile raccoglitore di cifre, — mi disse che sotto l'amministrazione del San Donato furono messe ben 1370 piante lungo alcune vie e piazze di Napoli che sospiravano da tanti anni un filo di verde, — che si sono aperte 24 fontanine pel popolo. Questa è la parte della poesia. Ecco ora quella del prosa.

Ha fatto costrurre 7 chilometri di acquedotti, e introdotto il servizio dei medici condotti pei poveri.

E non basta. — Ha abbattuto i *fondaci*.... e aperte ove essi sorgevano delle strade lunghe e spaziose.

Ella non sa che sieno i fondaci. — Immagini delle lunghe straduccole, le cui nere, umide, sudanti, fetenti muraglie si toccano — buje — senza un raggio di sole — con un tanfo nauseante, che vi respinge indietro. — E in esse delle case alte alte, di sei o sette piani — ove le stanzucce pajono tane, canili, poverili, senza porte, senza impannate alle finestre, e invece di vetri, dei fogli di carta incollati, — e in esse accatastate centinaja di famiglie che dormono in dieci in una di quelle tane gli uni addosso agli altri — uomini, donne, bambini, bambine, tutti in un gomitolo, in una catasta di carne umana.

— Dio! che orrore!

— Eppure strillavano tutti, quando il piccono del demolitore li costrinse ad escire all'aperto. — E la Mario li compiangeva!

— E ve ne sono ancora!

— Pur troppo — ma il maggior numero è demolito.

Tutto questo vuol dire, capirà, igiene e salute — e salute vuol dire quasi sempre moralità.

Questo Duca, Sindaco e mezzo tribuno, ha dunque fatto qualche cosa di bene!

Deve ad esso la sua popolarità — o la deve ai suoi difetti — alla spensieratezza amministrativa, spendereccia e fastosa, alla prodigalità eretta a sistema per accaparrarsi clientela, alla debolezza con cui secondò nel popolo la passione di tutti gli spettacoli — processioni o mascherate?...

— Per carità, Dottore — vedo che ella pulisce le lenti al suo canocchiale.

— Si rassicuri — lo ripongo nell'astuccio. — Servirà per un'altra volta.

3 luglio.

DOCTOR VERITAS.

Sciarada

Il *primier* rallegra il mondo;
Nel *secondo*
Tu ritrovi un ascendente;
Benchè brutto, benchè nero
Dell'*intero*
Più timor non ha la gente.

G. F.

Spiegazione della sciarada a pag. 415:

Da-do.

[2]

IL SERPE D'ORO

NOVELLA.

III.

Lettrici mie, mi raccomando a voi, mi metto nelle vostre mani: ora che si tratta dell'*uomo*, io non oso guardarvi in viso per timore di scontentarvi: so che siete molto più difficili dei signori lettori, ed io vorrei essere tanto nelle vostre grazie! Facciamo così: se la figura di Claudio Ferreri non vi va a versi, fate conto che sia come vi piace: biondo, bruno, allegro, *fatale*, insomma rassomigliante.... al vostro tipo. Egli resterà come è, io non ci penserò poi tanto e voi sarete contente: contenti tutti dunque.

In sostanza era un uomo simpatico: l'aria seria, un sorriso fine, l'occhio profondo, i baffetti neri, i capelli bruni formavano l'insieme di quella bellezza italiana che fa pensare; aggiungete che vivea benissimo, che era conte nel suo albero di famiglia, ma lo diceva tanto poco, che appena lo si sapeva dal suo biglietto di visita.

Conosceva la musica, parlava di arte, di letteratura con sentimento vero e squisito, ma solamente quando comprendeva trovarsi in compagnia di gente che lo intendesse: del resto aveva la rara virtù di sapersi adattare a tutte le compagnie. Ballava ancora e perciò era giovane, ma parlava già di politica e quindi la trentina — età deputatesca — non doveva essere lontana. Era un poco *blasé* e ci aveva il suo pizzico di ateismo; roba indispensabile a chi vuol vivere bene adesso. Le sue passioni le aveva avute, ma nessuna lunga: gran fuoco, ma di paglia; però aveva questo di particolare, che era strano, non faceva la corte che bizzarramente, senza seguire le regole ordinarie e riusciva per la singolarità.

Si conobbero in un teatro: qualcuno presentò Claudio a Lilia come era la regola, e la cosa non andò molto avanti per quella sera; egli non le fece molti complimenti ed essa lo notò, non so se con piacere. Poi, terminato l'intervallo, egli andò via; non nego che sulla porta del palchetto egli si fermasse un momento di più e che lo sguardo di addio della Lilia fosse più lungo, che ella non usasse con tutti gli altri, ma nulla più di questo. Del resto ambedue dormirono molto bene la notte e forse tutto sarebbe finito là, se le circostanze.... conoscete qualche cosa di più elastico, di più malizioso che le circostanze?

E le circostanze permisero che Claudio il giorno seguente — una bella giornata del resto — si fermasse un momento all'angolo del Caffè d'Europa, che là vicino trovasse un giovanotto, suo amico, il quale dava nel farnetico per la Lilia. Mentre stavano fermati, discorrendo di cose leggiere, la videro passare; ed il marchesino Belli, commosso ed esaltato alla vista di quella sua tiranna, volle versare nel seno dell'amico tutto il suo amore: gli raccontò le pene, la sorridente crudeltà della bella, le beffe che si faceva dell'amore e il dubbio che l'*armure* di broccato bianco che le andava a meraviglia e la *cuirasse* di seta rosa che era un gioiello, fossero realmente un'armatura ed una corazza morale. Il poveretto era tanto innamorato che faceva quasi dei giuochi di parole.

Claudio gli prestò un orecchio disattento, seguendo con l'occhio la svelta figura della Lilia che passava volta a volta per l'ombra e per il sole finchè la perdette di vista: allora le disperazioni dell'amico gli parlarono ancora di essa. Una donna che non voleva amare. Non era un'eccezione? Caso da studiarsi quello ed essendo medico da scriverci la sua brava monografia, come sopra una malattia strana! Così le donne che dopo l'ammirativo attraggono un punto interrogativo, sono quelle a cui più si corre dietro. Potenza di una interjezione! Lo consolò alla meglio con quelle frasi bell'e fatte che si hanno per i dispiaceri di simil sorta, ma siccome — e notatelo questo — non si sentiva molto disposto alla parte di confidente da tragedia, determinò di sfuggire

la compagnia del marchesino. Come poi la sera seguente si trovassero daccapo insieme, non si sa: addebitatene il caso, altra cosa elastica e maliziosa come sopra.

Vennero al solito discorso, e Claudio, un po' per dispetto, un po' per guarire l' amico, gli sfilò l'eterno rosario della civetteria donnesca, della volubilità, delle sirene, che sta in bocca a tutti; il Belli si oppose, difese Lilia, e siccome Ferreri aveva già avuto un invito da essa, gli offerse di condurlo in casa Federici. Detto fatto, e Claudio si trovò da lei senza sapere come vi fosse arrivato; alcuni dicono per la strada e per le scale, ma egli sostiene non essersene accorto.

In casa sua Lilia era più bella, questo si sa. Fosse anche un bugigattolo, in casa propria si è sempre *à son aise*, si è padroni di sè stessi e di chi viene a vedervi. Si conosce il valore di ogni angolo, di ogni sedia, si potrebbe disporre il più strategico piano di attacco e di difesa.

Ma quella sera Lilia era anche piacente di per sè: era forse il bruno colore della *toilette* che faceva risaltare la candidezza del viso. Era forse l'alto *jabot Medicis* che le circondava il collo elegante, facendo rassomigliare la testina allo svelto pistillo di un giglio? Forse era questo, forse era tutt'altro: non si sa mai precisamente perchè una donna è bella.

Claudio colse tutto questo con un'occhiata, ma dopo i saluti di uso mise poche parole all'animata conversazione, e per darsi un aspetto serio, si diede a guardare le incisioni di una Esposizione qualunque; provava un certo senso di dispetto per esser venuto, senza nessuna ragione, senza alcuno scopo, ad accrescere il numero degli adoratori di quella donna che poi non era migliore dell'altre: e lei che dopo un saluto, una frase ed un sorriso, non gli avea più parlato: — ed intanto sfogliava rapidamente le pagine del libro senza fermarsi ad osservare il modello di una *seminatrice* o la facciata di una *palazzina russa*: — andate un poco a fare le Esposizioni per nascondere lo sbadiglio ed il fastidio di un giovanotto!

Si annoiava, almeno lo credeva, e posò il libro con la ferma determinazione di andarsene, ma in quel momento Lilia lo guardava e l'amico gli gettò un' occhiata pietosa. Egli rimase.... per quale delle due occhiate?

Però lei che leggeva i pensieri in fronte, si accorse che il Ferreri cominciava ad annoiarsi, si accorse.... abilmente gli rivolse la parola ed entrò in conversazione con lui, prendendovi un interesse che fece meravigliare tutti gli altri, abituati a vederla sempre mediocremente attenta. E nulla più per la seconda volta.

Amore che principia scioccamente, dirà qualcuno; lo credo anch' io. Non ho mai sostenuto che gli innamorati sieno gente di spirito.

Ma vi era rimasto un lembo, un fuscello, un filo a cui riannodare la conoscenza: avevano parlato di un certo libro allora in voga e che Lilia non aveva trovato dal suo libraio. — Claudio si era gentilmente profferto ed essa aveva accettato; la regola sarebbe stata di mandarglielo, ma il conte era ribelle sempre a certe regole e non glielo mandò. Pure a quel libro vi pensava sempre e per conseguenzà ricordava a chi lo aveva promesso: era divenuta una fissazione, e giammai autore letterario occupò tanto quella mente disoccupata.

Fra il sì e il no, dopo varie tergiversazioni, dopo avere risposto affermativamente a molti dubbi e visto che non aveva dove andare o non voleva andare in nessuno dei luoghi soliti, si ficcò in testa che era martedì e che nel dopo pranzo Lilia riceveva il consueto circolo; dunque non vi era nulla di straordinario in quello che faceva. Si mise l'elegant volume sotto il braccio e s' incamminò lentamente verso la Riviera. Come poi accadesse che fosse lunedì e che Lilia si trovasse sola, egli non l' ha mai capito e dovette essere sbaglio del calendario americano che Claudio sfogliava ogni giorno: può darsi però che ne avesse tolti due di foglietti.

La trovò sola. Era l'ora del crepuscolo: primavera. Ed essa fantasticava appoggiata presso un tavolo da lavoro. Si riscosse la pensierosa, udendolo annunziare e ne ebbe piacere. Era stata una giornata un po' vuota, un po' triste; il suo abito nuovo non le era piaciuto e non si era mossa di casa. In casa poi peggio. I primi profumi staccantisi dai fiori del giardino le davano sui nervi; trovò scordato il pianoforte e nessun libro da sfogliare. Era infastidita, cercava e non trovava, e intanto sorrise di contento quando il simpatico nome del conte giunse al suo orecchio.

Gli andò quasi incontro:

— Come va? — gli disse quando si furono seduti alla regolamentare distanza che impone il codice aristocratico, — pareva ci avesse dimenticati!

Il rimprovero era diretto e quel *ci* faceva una figurona.

— Fui quasi sul punto di partire e aspettavo di venirla a salutare. Ora le ho portato il libro che desiderava.

— La ringrazio.... ed ora non parte più?

— Oh! non più, glielo assicuro.

Il calore e la fretta della risposta erano strani in un uomo calmo come Claudio; ma Lilia parve non vi ponesse mente.

— Le piace molto Napoli?

— Sì; sebbene questo paese abbia i suoi difetti, i suoi incomodi, le sue noie, pure essi non fanno altro che dar risalto alle sue bel-

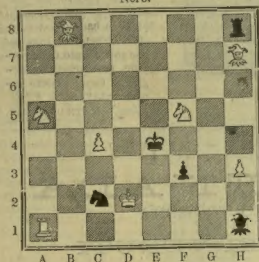
SCACCHI.

PROBLEMA N. 77.

Del signor H. Tivendell, in Cassel.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del problema N. 73.
(al *vinci perdi.*)

	Bianco.	Nero.
	1. A d5-c6+	1 R d4-e3
	2. C f4-g2	2. P h3-g2:
	3. T c5-c4	3. D a8-a7 op. a6 op. (8 (a b c d)
	4. D d6-a3+.	4. D — a3:
	5. T c4-c3+	5. D a3-c3: matta
(a)		3. D a8-a3 op. h8
	4. T c4-c3+	4. D — c3:+
	5. D d6-d2+	5. D c3-d2: matta
(b)		3. D a8-a4
	4. C a1-c2+	4. D a4-c2:
	5. D d6-d2+	5. D c2-d2: matta
(c)		3. D a8-c8
	4. T h4-h3+	4. D g8-h3:
	5. D d6-g3+	5. D h3-g3: matta
(d)		3. D h8-e8
	4. D d6-e5+	4. D e8-e5: op R e3-d3
	5. T c4-c3+ op. D e5-e2:	5. D c3 op. e2: matta

Con altre varianti.

Due o tre signori corrispondenti si provarono a sciogliere questo invero difficilissimo problema, ma nessuno vi riescì.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 431 del volume precedente:
La lingua batte dove il dente duole.

lezze, ed io non posso abbandonarlo.

— Ha ragione; anche io sono tre anni che non viaggio più. Ho amato il moto, l'attività continua, ma ho finito per annoiarmi di girare, girare sempre, senza uno scopo, senza una meta. Ora un sentimento indefinito di stanchezza, un bisogno di pace mi hanno conciliato con la permanenza.

E qui il dialogo scivolò nel romantico. — La sera era giunta ed i lumi si facevano desiderare: essa chiamò, la luce apparve. Si scambiarono un lungo sguardo. Ad essa parve vedere nel viso di lui qualche cosa di diverso dal resto degli uomini, una specie di seduzione che sgorgava dagli occhi intelligenti, dalle labbra sorridenti, dai lineamenti finissimi; decisamente quello era un uomo eccezionale. Claudio era incantato, affascinato.

Rimasero a discorrere deliziosamente per un'altra oretta. Tutto era calmo, sereno, dolce in quella stanza; la luce veniva moderata da trasparenti a colori discreti; lo stesso colore dei mobili era a gradazioni, senza tinte forti, il tappeto soffice; l'aria entrava liberamente dal verone donde a sbalzi giungevano i motivi allegri di qualche organino che passava e le melanconiche note di una chitarra.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

La morte e il sonno che portano a Giove suo figlio Sarpedonte, ucciso all'assedio di Troja, quadro di *Levy*.

Claudio era seduto in buon posto; la brezza marina veniva a carezzargli il volto; in quell'ambiente si sentiva felice. Il cuore, la fantasia si lasciavano cullare dolcemente in uno stato di dormiveglia; egli non pensava e guardava la rosa bianca che essa portava appuntata alla apertura dell'abito.

In quell'ora egli ebbe un tatto, una squisitezza di forme, una delicatezza di idee da vero gentiluomo e poeta qual era. La vide con una leggiera tinta di melanconia e non fece dello spirito che l'avrebbe irritata. Parlò fuggevolmente di letteratura, di poesia, ma senza discussioni e senza ragionamenti. E sopratutto evitò di parlare dell'amore.

Lilia gliene seppe grado e si distrasse al suono di quella parola amabile, graziosa, animata da un colorito tutto originale.

Si lasciarono perfetti amici. Al pari della misericordia celeste, l'amicizia ha così grandi braccia che accoglie moltissimi, sebbene non li creda suoi affigliati — e poi con un sorriso malizioso li vede partire per andare a schierarsi sotto un'altra bandiera. O amicizia! eterno ed invariabile sotterfugio delle persone *forti* che non vogliono farsi credere innamorate!

(*Cont.*) Matilde Serao.

Codara Eugenio, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.